

n. 11 NOVEMBRE 2010 **MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO** € 1,80
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Sondrio

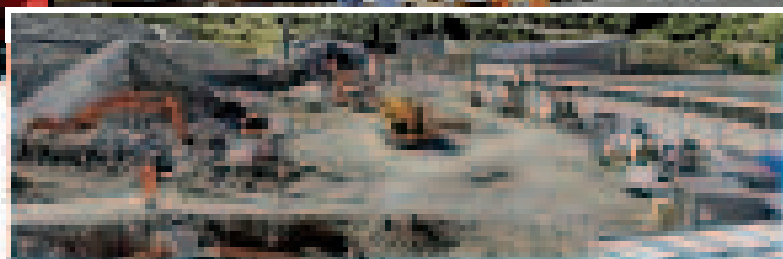
ALPEL

www.alpesagia.com

**1980
2010**
Alpes ha
30 anni



**POLITICA E DINTORNI
RICONOSCERE L'ICTUS
ALTA ENGADINA
ITALIA ENI E RUSSIA
ORDINARIA VIOLENZA
C.d.S. E VIABILITÀ
FOLLIA PURA
O ESTORSIONE?**



Traforo del Gran San Bernardo



REALIZZAZIONE DELLA GALLERIA DI SERVIZIO E SICUREZZA

1 OTTOBRE 2010 AVVIO DEI LAVORI DI SCAVO

sto garantendo una pronta e sicura escavazione diretta verso l'esterno mediante il nuovo tunnel (collegato al traforo ogni 240 metri), ma anche migliorando gli impianti tecnologici di ventilazione. Il progetto da 55 milioni di euro rappresenta il grande impegno per il prossimo decennio delle società che gestisce l'infrastruttura, nonché commitment dei lavori in SITRASS per il versante italiano e la Tunnel de Grand-Saint-Bernard per quello svizzero.

La fase operativa della nuova camera "bi-nazionale" è iniziata nella prima settimana scorsa con la opera di approntamento del cantiere sul versante svizzero nel comune

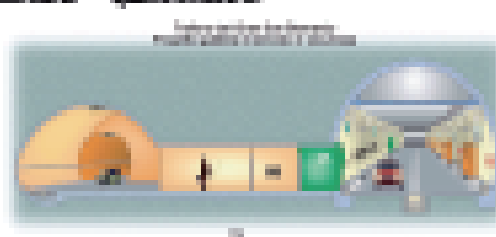
di Bourg en Bresse (Aosta) frangendo e sfondando 15 metri di galleria al giorno. Oltre cinquanta le persone impiegate nel piazzale in cantiere per questo appalto che prevede anche la realizzazione del 22 cantieri di collegamento al traforo con la sfiorante plateale di uscita, l'esecuzione delle opere d'arte nel sottopasso, dell'impiantistica di sicurezza (illuminazione, segnaletica, ventilazione, antiscivolo, ribassamenti), delle opere strutturali speciali e delle barriere e protezioni stradali. Anche la realizzazione di nuovi edifici civili e industriali agli imbocchi Nord e Sud, che potranno fungere anche da strutture ricettive in caso di incidenti o incendio, agli interventi di potenziamento delle attuali strutture di protezione antiscivolo e sul lato italiano che va qualificata.

Casadei e Coati hanno scelto il tunnel in sotterraneo per la costruzione della galleria di servizio e sicurezza del Traforo Internazionale del Gran San Bernardo. Durante la cerimonia del 1° ottobre scorso è stata presentata la perforatrice "turbid", una TBM (Tunnel Boring Machine) fatta realizzare appositamente in Canada dalla Società Consortile Valdocares.



Casadei Coati per eseguire lo scavo meccanizzato del nuovo tunnel da 4,30 metri di diametro che scenderà parallelamente al 5.780 metri di lunghezza del traforo. Scopo dell'opera è l'innalzamento degli standard di sicurezza del traforo stradale, il primo aperto al traffico internazionale tra le barriere delle Alpi nel 1964, con

di Bourg St. Pierre (Dorfen Valley). Ora e da qui, a quota 1.920 metri, inizia l'opera lunga 180 metri la strada a percolare la montagna con la sua bocca di uscita da 1.400 metri per arrivare allo sbocco nel comune di Saint

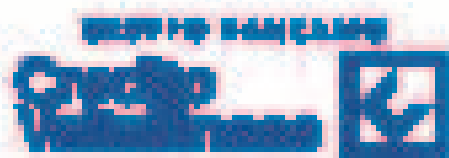


casadei coati
condotta coati

Località SUI 8
11010 Saint Remy en Bresse (Aosta)
casadei.com - coati.com



Sono arrivate le nuove carte



Un'idea che rivoluziona il modo di fare banca e di risparmiare. Il Credito Varesino propone una famiglia di prodotti innovativi, basati su servizi e tariffe che esplicitano l'alto grado della fiducia del Gruppo bancario Credito Varesino e l'attento lavoro di apertura www.varesino.it

**È BELLO AVERE UNA BANCA
COI PIEDI PER TERRA.
SE POI QUELLA TERRA È LA TUA TERRA,
ANCORA MEGLIO.**



IL CREDITO COOPERATIVO IN VALTELLINA



Sondrio

**Isola distaccata della Cassa di Risparmio di Sondrio di Credito
23100 Sondrio - Via Mazzini, 33 - Tel. 0342/746.122**



Valtellina

Filiale: SCLERNA - Via Mattei, 18 - Tel. 0342/666.188



BOC

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 349 2190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Annarita Acquistapace - Walter Belotti -
Franco Benetti - Aldo Bortolotti -
Giuseppe Brivio - Eliana Canetta -
Nemo Canetta - Alessandro Canton -
Francesco Dallera - Antonio Del Felice
- Manuela Del Togno - Carmen Del Vecchio -
Fabrizio Di Ernesto - Luigi Gianola - Giorgio
Gianoncelli - Gizeta -
Anna Maria Goldoni - Erik Lucini -
Giovanni Lugaresi - Ivan Mambretti -
François Micault - Paolo Pirruccio -
Sergio Pizzuti - Claudio Procopio -
Ermanno Sagliani - Rutilio Sermoni -
Pier Luigi Tremonti - Giancarlo Ugatti

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:
Gabbiani sull'imbarcadere
(foto Luciano Rabbiosi)

Sede legale
Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Sede operativa
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com
Internet: www.alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

LA PAGINA DELLA SATIRA aldo bortolotti	7
L'ITALIA, L'ENI E LA RUSSIA IL TRIANGOLO DEGLI AFFARI fabrizio di ernesto	8
GOVERNO ECONOMICO EUROPEO giuseppe brivio	10
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	11
FATTI DI ORDINARIA VIOLENZA manuela del togno	12
SIMBOLI E TERRITORIO erik lucini	13
LA MAGGIORANZA E LA MINORANZA CHE VORREBBE ESSERE MAGGIORANZA sergio pizzuti	14
È DAVVERO QUELLO CHE SI DICE "UN EVENTO" giovanni lugaresi	16
18° CONCORSO INTERNAZIONALE DEI VINI DI MONTAGNA	18
BAMBINO E MICINO: "DECALOGO DI COMPORTAMENTI PER BIMBI E GATTI"	20
IL FORMIDABILE POTERE DEL SUBCONSCIO annarita acquistapace	21
AUSTRALIA: CURA DELLA SALUTE MENTALE carmen del vecchio	22
COME RICONOSCERE UN ICTUS CEREBRALE...	23
NEI francesco dallera	24
ALTA ENGADINA IL PARADISO A DUE PASSI DA CASA eliana e nemo canetta	25
2010 DA INCORNICIARE PER ANDREA PEREGO	29
DIECI ANNI INTENSI TRA FIGURAZIONE E ASTRAZIONE DEL GRANDE NICOLAS DE STAËL françois micault	30
UNA "CAMUNA" REGINA DELLA MONTAGNA walter belotti	32
GRATITUDINE alessandro canton	33
I LIMITI DI VELOCITÀ SONO COSÌ DA CINQUANTA ANNI! pier luigi tremonti	34
ITINERARI TRA STORIA E ARTE pielletti	35
L'ALTRO NEI VOLTÌ E NEI LUOGHI pielletti	36
LATTE MATERNO ADDIO! rutilio sermoni	37
TEMPORALE SETTEMBRINO SUL PO giancarlo ugatti	38
ANTICHE FORTIFICAZIONI, TORRI E CASTELLI NELLE VALLI DELL'ADDA E DEL MERA franco benetti	39
ARTE CONTEMPORANEA NEL RELAIS DI MASINO luigi gianola	43
VALMALENCO: LE TESTIMONIANZE SIMBOLICHE DELL'INGEGNER UGO MARTINOLA ermanno sagliani	44
ANGIOLA TREMONTI anna maria goldoni	46
COS'È IL PERMAFROST?	48
GRATIN DI MELE E PANE gizeta	50
SERATA NELLA FRANCIACORTA... pier luigi tremonti	51
IL CENTENARIO DEL CAPPELLO ALPINO giovanni lugaresi	52
PER OPERA DI GIUSEPPE GARIBALDI, MARINAIO giorgio gianoncelli	53
CARMEN RAVELLI: DONNA DEL DOVERE, DEL LAVORO, DELL'IMPEGNO paolo pirruccio	54
"MATRIMONIO IMPEDITO": I PROMESSI SPOSI CAMUNI	55
"INCEPTION" VIAGGIO ALLUCINANTE NEI LABIRINTI DELLA PSICHE ivan mambretti	56

Votare oggi: assurdo

La politica è diventata “terreno impraticabile”: anche i migliori finiscono col cadere in qualche trappola tentatrice.

Anni fa “onorevole” e “senatore” erano titoli qualificanti ... oggi è meglio tacerli.

Gli ex parlamentari erano “personaggi” ... godevano di grande considerazione.

Oggi col sistema elettorale bastardo e allucinante tutto è cambiato ... e in peggio.

Oggi il parlamentare non ha alcun potere reale: essendo “nominato”, cioè non eletto, conta poco o nulla.

Una volta il parlamentare godeva di prestigio e nel suo territorio raccoglieva ampio consenso e voti: il partito ne doveva tener conto ... se se ne fosse andato altrove parecchi voti sarebbero mancati all'appello!



Oggi chi siede in parlamento lo deve al solo fatto di essere stato collocato in un certo ordine in liste bloccate.

Fino al 2001 con i collegi uninominali, e prima ancora con le preferenze, le campagne elettorali cominciavano con la presentazione delle liste e finivano con la chiusura delle urne.

Oggi chiunque, una volta messo in lista (nei primi 3 o 4!), ha la certezza di essere eletto tra il 99,99% ed il 110% (sic!).

Si pensi poi che nell'attuale legislatura questo fenomeno ha assunto dimensioni enormi: un terzo dei parlamentari sono scelti dopo le elezioni da chi già è stato eletto, diventando parlamentari, dunque, grazie anche alla scelta del pluri-eletto. È una situazione che danneggia fortemente la credibilità dell'intera istituzione parlamentare.

A questo punto l'unico suo compito per i successivi 5 anni è quello di non rompere le scatole ai “padrini”, pena la non ricandidatura!

Degli elettori non glie ne può fregare di meno ... ed è triste.

Oligarchie all'interno dei partiti poi fingono conflitti ma al solo scopo di abolire perfino la democrazia interna e di silenziare il dibattito.

Meditate: i kapataz dispongono di 250 milioni di euro che entrano annualmente nelle casse dei partiti (che se li spartiscono) e questa cifra sfugge a qualsiasi tipo di controllo mancando ogni forma di democrazia interna nel partito. Essi possono far eleggere chi pare a loro (segretaria, amante, autista ...). Insomma si tratta di un sistema vergognoso a carattere quasi privatistico.

E poi molti parlamentari lo sono “vita”, e non parlo dei famosi “senatori a vita”!

In conclusione l'astensionismo con il suo 30% è il maggior partito italiano. Se poi si aggiungono a quasti i voti attribuiti alle “liste antipolitiche” ... siamo di fronte alla reale maggioranza assoluta!

Di questo passo parlare di elezione vuol dire prendere in giro gli elettori e gettare soldi al vento e di pari passo ogni cambiamento è puramente utopico.

di Aldo Bortolotti





L'Italia, l'Eni e la Russia, il triangolo degli affari

di Fabrizio Di Ernesto

Dire Russia, non solo per l'Italia ma un po' per tutta l'Europa, equivale a dire gas ed energia.

Mosca fornisce all'Unione europea circa un terzo del petrolio totale e addirittura la metà del gas che i 27 Stati della comunità politica consumano. Noi, nello specifico, importiamo tramite il colosso russo Gazprom circa un quinto del nostro fabbisogno. Proprio le tante risorse energetiche di cui dispone la Russia hanno portato Eni ed Enel a cercare ed ottenere importanti commesse.

L'azienda per gli idrocarburi ha iniziato a fare affari con il gas dell'est europeo già durante la guerra fredda, le prime collaborazioni risalgono infatti a mezzo secolo fa, ovvero a quegli accordi fortemente voluti da Enrico Mattei, fondatore dell'ente. Un ulteriore passo avanti si ebbe poi negli anni 70, proprio nel momento in cui il mercato continentale del gas si aprì definitivamente all'internazionalizzazione; una nuova fondamentale svolta si ebbe quindi in seguito grazie all'avvio di iniziative congiunte verso paesi terzi avviate dall'Eni e da Gazprom alla fine



degli anni '90.

All'inizio questi accordi commerciali non contemplavano risorse energetiche ma solamente gomma sintetica, tubi d'acciaio, pompe e compressori per oleodotti. Solo dalla fine degli anni '60 l'intesa tra le due parti iniziò a prevedere la costruzione dei gasdotti internazionali per l'importazione del gas naturale russo che dal 1974, attraverso il gasdotto Tag, iniziò a portare nella Penisola il gas sovietico.

Grazie ai consolidati rapporti tra l'Eni e Mosca negli ultimi 50 anni il nostro Paese ha importato circa 250 milioni

di tonnellate di petrolio e oltre 400 miliardi di metri cubi di gas, numeri che confermano senz'ombra di dubbio la nostra dipendenza energetica dalla Russia.

Circa una decina di anni fa, ovvero proprio nel momento di maggiore instabilità finanziaria e di criticità per la nuova Russia che si apprestava ad uscire dalla fallimentare esperienza di Boris Eltsin, i due colossi energetici siglarono un fondamentale accordo di alleanza strategica connesso allo sviluppo di attività congiunte in altri Paesi che ha portato alla progettazione ed alla realizzazione del gasdotto Blue Stream tra Russia e Turchia. Questo rappresenta uno dei progetti tecnologicamente più avanzati al mondo nel settore del trasporto del gas naturale, le sue condotte sono state posate alla profondità record di 2150 metri, su un fondale marino molto irregolare e in presenza di sostanze particolarmente corrosive.

Se all'Italia il gas russo serve molto, a Mosca, per contro, hanno un disperato bisogno di quella tecnologia e di quella preparazione teorica che il nostro Paese riesce ad offrire meglio

di altri partner e, soprattutto, a prezzi più vantaggiosi.

Colossi come la già citata Gazprom, Rosneft e Lukoil, ma anche altre imprese russe di dimensioni più ridotte hanno infatti tutto l'interesse a espandersi al di fuori dei confini nazionali, ad entrare nei mercati finali, in particolare in quelli europei, ma hanno anche il problema, non certo secondario, di riuscire ad incrementare la propria capacità di offerta, per soddisfare una domanda che cresce non solo esternamente, a ovest come a est, ma anche sul mercato domestico. Questo per l'Eni, e quindi per l'Italia significa poter partecipare a nuovi e fruttuosi investimenti legati alla realizzazione delle infrastrutture di trasporto e al potenziamento della capacità di esportazione.

Nel luglio del 2008 l'ente per gli idrocarburi, tramite la controllata OOO Eni Energhia, ha sottoscritto con TGK-9, società che detiene centrali di produzione di energia elettrica nella regione di Perm, dei contratti particolarmente ricchi e sostanziosi che hanno permesso al gruppo italiano di diventare il primo operatore europeo ad entrare nel downstream del gas russo.

Tra i successi riportati negli ultimi anni dall'Eni durante la "campagna di Russia" appare opportuno ricordare l'accordo sottoscritto nel novembre 2006 con Gazprom riguardante progetti comuni nel midstream e downstream del gas, nell'upstream e nella cooperazione tecnologica; nell'aprile 2007 l'azienda italiana si è invece aggiudicata, attraverso il consorzio Eni-Neftegaz, il secondo lotto di asset messo

all'asta nel processo di liquidazione di Yukos, accedendo all'upstream del Paese. Nell'ottobre 2008, sfruttando l'incontro tra il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, e il presidente della Federazione Russa, Dimitrij Medvedev, nell'ambito del Gruppo di consultazione intergovernativa Italia-Russia, l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, l'amministratore delegato di Enel, Fulvio Conti e il presidente di Gazprom, Alexey Miller, si sono incontrati a Roma per definire gli ulteriori sviluppi nell'implementazione della partnership tra le tre aziende, sottoscrivendo ulteriori accordi per lo sviluppo degli asset russi di Arctic Gas e Urengoil.

Il più grande affare portato a casa dall'Eni, e di conseguenza dall'Italia, dalla campagna di Russia è sicuramente quello legato al progetto South Stream, ovvero il nuovo gasdotto destinato a collegare in modo diretto Mosca con i Paesi dell'Unione europea, senza il transito in quelli extra continentali. Il 23 giugno 2007 il colosso italiano ha firmato insieme al suo corrispettivo russo, la Gazprom, un memorandum d'intesa per la realizzazione di questo nuovo gasdotto. Nel novembre successivo è stata poi stretta dalle due compagnie un nuovo accordo per la costituzione di una apposita società, la South Stream AG appunto, controllata pariteticamente dai due soci, con lo scopo di commissionare lo studio di fattibilità e commerciabilità del progetto. L'atto ufficiale di nascita di questo consorzio energetico si ebbe il 15 maggio del 2009 quando il presidente del

Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, il Premier russo, Vladimir Putin, e gli amministratori delegati delle due società, Paolo Scaroni e Alexei Miller, hanno messo nero su bianco un documento integrativo a quello precedente ribadendo la centralità di questo progetto, non solo per le due aziende ma anche per i due Stati.

Parallelamente, grazie all'interessamento di Mosca, sono entrati a far parte di questo progetto anche Bulgaria, Ungheria, Grecia e Serbia; di conseguenza grazie alla Gazprom sono entrate in affari con l'Eni la compagnia serba Srbjiagas, l'ellenica Defsa, la bulgara Bulgaria Energy holding ed infine la Banca di sviluppo ungherese. Successivamente è stato raggiunto un accordo anche con il Premier turco Erdogan per far transitare le condutture di questo impianto nel Mar Nero. Da notare che Silvio Berlusconi ha più volte avvocato su di sé i meriti di questo accordo, mentre Ankara ha sempre smentito questa ricostruzione dei fatti. Il tracciato di queste condutture sarà suddiviso in due tronconi, uno offshore nel Mar Nero ed un altro sotterraneo, il gas russo arriverà nelle cucine italiane dopo aver attraversato la Grecia ed il Canale di Otranto.

Attualmente la capacità finale di questo gasdotto viene calcolata in 63 miliardi di metri cubi all'anno, per un costo che dovrebbe assestarsi intorno ai 25 miliardi di euro. I lavori dovrebbero essere ultimati entro la fine del 2015 e subito dopo il gas russo inizierà a viaggiare per tutta l'Europa continentale. ■



**Elaborazione
dati contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042

MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Governo economico europeo

di Giuseppe Brivio

In queste settimane a livello europeo si stanno scrivendo le nuove regole europee di stabilità, con una riforma del Patto di stabilità e crescita (Psc), alla luce della crisi economico-finanziaria che, nata altrove, ha colpito anche l'Unione

europea, colta di sorpresa e soprattutto priva dei necessari strumenti politico-economici per dare le giuste e tempestive risposte per contenere e contrastare la crisi ed indicare la direzione di marcia per dare un fu-

turo di speranza alle nuove generazioni di questa parte del mondo a rischio di emarginazione e di irreversibile decadenza. E' in realtà da alcuni mesi in atto il tentativo di concretizzare riforme economico-finanziarie nella Ue e nelle Uem, con iniziative e proposte che si contrappongono e si sovrappongono dando l'idea di un vero e proprio **eurocaos** che non favorisce di certo la popolarità dell'idea europea tra i cittadini europei. Si sta affannosamente cercando di dotare l'Unione europea di un "governo economico". E' la Commissione europea in primo luogo impegnata in un difficile compito: tradurre il concetto di "governo economico europeo" in regole, procedure, poteri, sanzioni, lo fa però al buio, al chiuso, senza che ne siano in qualche misura coinvolte le forze politiche, economiche e sociali e, men che meno, l'opinione pubblica europea, i cittadini europei.

Per quel poco che se ne sa l'idea sarebbe

la seguente: le regole di bilancio restano quelle del Patto di Stabilità (sotto il 60 per cento), ma il debito pubblico assurge alla stessa importanza del deficit (sotto il 3 per cento); si rafforzano i meccanismi di controllo e le sanzioni; alla disciplina di

Per un vero governo economico europeo che coniughi rigore e crescita

bilancio si aggiunge una politica di prevenzione e correzione degli squilibri macroeconomici; si fa più autonomo il potere della Commissione europea e più difficile il boicottaggio del Consiglio europeo.

Questa è però una linea difensiva che non può suscitare consensi. Si tratta per ora di proposte complesse in direzione di un governo europeo, senza però, more solito, strumenti europei.

Si tratta comunque di un percorso che è al suo inizio e sarà lungo e difficile, tenuto conto del contesto economico-finanziario in cui ci troviamo: crisi in Grecia, crisi in Irlanda, in Ungheria ed in Spagna.

Quella attuale è una situazione che già abbiamo vissuto nel 1957, all'epoca del Trattato di Roma istitutivo della Comunità economica europea (Cee), che vide i federalisti europei come Altiero Spinelli e Jean Monnet dare un giudizio estremamente negativo di questo sbocco funzionalista del cosiddetto "Rilancio europeo" avviato l'anno prima con la Conferenza di Messina, salvo rivalutarne la portata e le potenzialità nel corso degli anni. Con realismo è forse il caso di cercare di utilizzare al meglio gli strumenti e le procedure che l'Europa

intergovernativa sta mettendo a punto, non sottacendo da parte mia un profondo pessimismo nei confronti della crescente euroburocrazia e della logica intergovernativa europea che dalla fine degli anni sessanta guida velleitariamente il processo di integrazione europea. A fianco di questo europeismo minimalista occorre elaborare gli strumenti di un **vero governo economico europeo**, finalizzati al sostegno della crescita economica europea: bilancio dell'Unione, tassa europea, emissione di eurobonds per realizzare le grandi infrastrutture europee ed uso dinamico del Fondo di Stabilità Finanziaria.

Il rientro dei deficit e dei debiti pubblici è indubbiamente una necessità; ma si deve anche pensare ad evitare danni alla crescita e all'occupazione. Si deve cioè pensare concretamente ad azioni comunitarie per lo sviluppo, ad investimenti europei tramite eurobond garantiti dall'Unione europea.

E' sempre più chiaro che senza un governo europeo, senza una politica estera europea, senza una politica di sicurezza europea, senza un ridimensionamento degli Stati nazionali europei a favore dell'Unione europea non ci saranno meccanismi capaci di ridare speranze e prospettive a questa parte del vecchio continente.

I mesi che verranno ci diranno se l'idea-forza degli Stati Uniti d'Europa sarà realizzabile o se invece essa sparirà per sempre dall'orizzonte europeo, con le tristi conseguenze che ne dovremo subire. ■

Abbonarsi ad **Alpes** è facile:

- 1) Effettuare il versamento (euro 15,5 per l'Italia, euro 33,57 per l'Europa, euro 51,65 per il resto del mondo) con causale "Abbonamento annuale Alpes" su uno dei seguenti conti correnti intestati a Alpes, Via Vanoni 96/A, Sondrio:
 - C/C Postale n° 10242238
 - Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - IBAN: IT87J0521611020000000051909
 - Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia - IBAN: IT02L0569652390000014300X86
 - Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - Sede Sondrio - IBAN: IT95J0843011000000000220178
- 2) Inviare tramite fax, email o posta ordinaria (guardare la sezione Contattaci) i seguenti dati:
 - Nome - Cognome - Via e numero - Località - Provincia - CAP - Conto corrente su cui è stato effettuato il versamento
 - Data in cui è stato effettuato il versamento

Visita il nostro sito **RINNOVATO**: www.alpesagia.com



Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative
di Claudio Procopio

OGNI MESE IL GIOCO
VIENE PUBBLICATO SU



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Proviamo a giocare utilizzando la carta Jolly del Sostantivi. Potete scegliere a piacere per formare la frase un sostantivo es.: nomi (Laura, Raffaele, etc.), nomi astratti (amore, futuro, etc.), cose (fotografia, pane, etc.), luoghi (Lazio, Smerina, etc.). Il sostantivo della carta Jolly è sottolineato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

aumentare
frigorifero
la
ma
parlare
reggere
soldo

bambino
cantare
dividere
e
eseguire
forte
ogni

avere
donna
il
parte
rapire
sede
troppo

bere
comparire
difficile
lucido
modo
pesce
un

cogliere
compito
nord
orecchio
ridere
trovare
vincere

ancora
credito
cuocere
di
essere
strano
volere



ESEMPIO: Cantare era troppo difficile, ma vinì Smerina

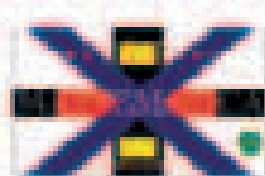
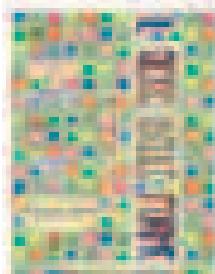
REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, affinché sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschi diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate né modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere;
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandatci la tua frase di seguente indirizzo e mail: alpes@adessocipenso.it

La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



www.adessocipenso.it



Fatti di ordinaria violenza

di Manuela Del Tegno

Due episodi di violenza gratuita: un taxista a Milano viene aggredito e ridotto in fin di vita per aver inavvertitamente investito un cane e a Roma, alla stazione della metropolitana, un'infermiera presa a pugni dopo una discussione con un ventenne per una precedenza in coda finisce all'ospedale in coma e dopo pochi giorni muore. Episodi di violenza urbana scaturiti da motivi futili e inutili che destano profonda impressione balzati agli onori della cronaca per la loro brutalità e spesso consumati nell'indifferenza generale.

E di fronte a casi del genere ci chiediamo il perché di un gesto violento, difficile dire da cosa è scaturito, capire il motivo per cui non riusciamo più a distinguere tra il bene e il male, tra cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Nel traffico, ai semafori, nei parcheggi, in stazione, ogni giorno si assiste a scene di litigi causati da sciocchezze che si trasformano in vere e proprie

aggressioni, causate dal disprezzo degli uni verso gli altri.

L'abitudine alla violenza che dilaga insieme all'assenza di reazione e all'indifferenza di chi vi assiste è inquietante. Tanta violenza gratuita e immotivata, ma cosa spinge una persona a cedere all'impulso dell'aggressività? Quali le ragioni?

La perdita dei valori condivisi, la frustrazione e lo stress che sfociano in impazienza e intolleranza, l'insicurezza, l'instabilità economica, le incertezze sul futuro e l'immigrazione sono generalmente le risposte per dare una spiegazione all'imbarbarimento della società.

Le notizie di stragi, morti terribili e omicidi che ogni giorno riempiono i nostri telegiornali sembrano non farci più effetto, avvengono con una tale frequenza che non abbiamo neanche il tempo di stupirci e il pericolo è abituarci e considerare questi episodi come normale cronaca quotidiana.

Ogni pretesto è buono per litigare, discutere, non esiste più lo spirito di sopportazione, tutti vogliono aver ragione, la frenesia dell'epoca moderna non fa riflettere, ognuno rivendica "l'assolutezza del proprio io".

Una violenza imprevedibile e gratuita sempre in agguato e che aspetta il momento e la scusa più futile per esplodere improvvisamente e con un'inquietante facilità.

Siamo spettatori indifferenti alla brutalità della vita, abituati al sopruso che dilaga, la paura ci rende disinteressati ai problemi altrui e incapaci di indignarci di fronte alle ingiustizie.

Perché l'istinto prevale sulla ragione? Perché siamo diventati più aggressivi e intolleranti?

Manca l'educazione alla vita, al dolore, alla paura, a ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, al sacrificio e al rispetto dell'altro, al principio elementare della convivenza, l'abitudine a riflettere e prevale troppo spesso l'impulsività e l'istintività.

La televisione ha aperto una finestra sul mondo, una finestra su storie di ordinaria follia, dall'omicidio di Sarah Scazzi, ai raptus di vio-

lenza a Roma e a Milano e alla guerriglia serba a Genova, ma anche una finestra su una vicenda che ci ha fatto sperare e credere in un lieto fine. I minatori cileni dopo più di due mesi sotto terra finalmente hanno potuto abbracciare le loro famiglie, hanno resistito in una situazione che pochi avrebbero sopportato, hanno dimostrato come lo spirito di sacrificio, la forza d'animo, la solidarietà e la serenità possono vincere sulla paura.

Ci hanno insegnato che la vita ha un valore e che dobbiamo valutare le conseguenze dei nostri comportamenti ad ogni azione corrisponde sempre una reazione. ■



Simboli e territorio

di Erik Lucini

In “*Verità e metodo*”, il padre dell’ermeneutica moderna Hans George Gadamer sosteneva che i monumenti non devono rispondere soltanto a canoni puramente estetici o tecnici perché la sola visione del monumento deve poter rimandare la mente dell’osservatore al pensiero o all’arte che la figura immortalata nel monumento ha incarnato, creato o plasmato.

Un atteggiamento filosofico che se applicato ci avrebbe sicuramente risparmiato quarant’anni di brutture urbanistiche e “artistiche”, ma un monumento è anche di per sé un simbolo capace di sintetizzare e rappresentare il senso e la cultura della comunità che lo ospita.

Di più, se immaginiamo di poter “smontare”, o destrutturare come direbbero i filosofi del linguaggio, ogni singolo elemento del territorio,

potremmo scoprire che tutti questi elementi sono dei simboli, e che l’interazione tra loro genera le famose peculiarità territoriali.

In alcuni casi, poi, i simboli possono avere una doppia valenza come nel caso delle chiese la cui struttura rimanda da una parte l’idea artistica di chi l’ha costruita e dall’altra l’identificazione della fede e del culto religioso che appunto simboleggia. In altri ancora la valenza può anche essere molto più frastagliata e complessa soprattutto come in politica, quando i simboli sono preesistenti al partito o all’idea che possono rappresentare. Pensate ad esempio al garofano che negli anni ottanta fu il simbolo del partito Socialista di Craxi che prima ancora era ed è il simbolo dei lavoratori e della festa del primo Maggio, ma prima ancora è stato un simbolo dalla valenza cristiana spesso associato alla

Madonna (a questo proposito è indicativo il quadro della “Madonna con garofano” di Leonardo da Vinci).

Simboli, inoltre, sono anche le istituzioni politiche, amministrative e culturali che hanno una propria sede nel territorio, la loro presenza non solo rappresenta la loro funzione ma



rimanda l’osservatore o il cittadino, al perché di una comunità, al senso primo e unico dello stare insieme. E in questo caso la simbologia istituzionale si può delineare su due livelli, uno prettamente locale che si identifica con la natura del territorio o della cultura locale che rappresenta o incarna, e un livello più ampio che rappresenta e identifica la comunità più ampia di cui quel territorio ne è singola parte. Ora verrebbe da chiedersi cosa potrebbe succedere se una istituzione culturale più ampia, come ad esempio una scuola, adottasse un simbolo locale figlio di una territorialità molto ristretta. La risposta è fulminea e semplicemente disarmante: non ci sarebbe più comunità.

Provate a immaginare un piccolo comune all’indomani delle elezioni amministrative, e provate ancora a immaginare un sindaco democraticamente

eletto che applichi al comune o su di sé un simbolo che rappresenti una minoranza o, in alcuni casi, una maggioranza ma sempre e solo una sola parte della comunità che è chiamato a rappresentare. Il risultato sarebbe la fine di quella comunità. Questo perché le istituzioni non si legittimano solo

sul voto popolare ma su qualcosa di ancor più importante: la credibilità. Senza di questa, senza il poter credere e sapere che il comune, per citarne una su tutti, è la casa aperta di tutti i cittadini, l’istituzione non potrebbe esistere, e il territorio si frazionerebbe continuamente. Ecco perché il suo simbolo deve essere il più ampio possibile, deve racchiudere non solo il territorio ma l’intera nazione. La scuola, ancor più del comune, non può avere un simbolo che rappresenti solo una parte della comunità. Non può non solo perché è un’istitu-

zione culturale che fonda un’intera nazione ma soprattutto per ciò che si trasmette tra quelle mura: il sapere. E il sapere è universale. Non c’è ad esempio scuola elementare nel mondo che non insegni le tabelline, l’aritmetica o la grammatica, che non insegni a leggere o a scrivere, proprio perché il sapere è patrimonio dell’intera umanità.

Se proprio volessimo affibbiargli un simbolo, potrebbe essere l’unico, a ora, veramente universale: la catena del DNA.

I simboli hanno una fortissima valenza simbolica che può cambiare anche a seconda di ciò che possono rappresentare, ma devono essere usati e scelti con estrema cautela o *cum grano salis* come dicevano gli antichi, perché non solo possano segnare un territorio, ma lo possono anche disgregare. ■

La maggioranza e la minoranza che vorrebbe essere maggioranza

di Sergio Pizzuti

Secondo Cesare Musatti "Appartenere ad una maggioranza compatta significa adottare ad occhi chiusi il parere di questa maggioranza che tende sempre ad essere repressiva e oppressiva verso chi da essa rimane fuori, sviluppando ogni sorta di pregiudizi verso le minoranze, per giustificare la propria aggressività e attirare sulle minoranze stesse le aggressività altrui".

Pertanto mi è venuto in mente sulla falsariga di alcune canzoni estive degli anni 60 una canzonetta ironica: " - Dice la minoranza alla maggioranza: vengo anch'io? / - No, tu no!, risponde la seconda. - / Ma poi vario è il balletto. / Se non si va d'accordo, / si cambiano i partner / e allora prima o poi / vien sussurando una voce: / se prima eravamo in due / a ballare l'hully gully / adesso siamo in tre / magari anche diversi / e forse più / a ballare l'hully gully."

Secondo Marco Raja "La maggioranza è formata dai più che, rinunciando alla propria testa, decidono di pensare con le più numerose teste altrui. La minoranza è formata dai meno, che, avendo idee in proprio, ben difficilmente le miscelano con quelle dei più." Nel mio mestiere di segretario, da comunale a capo, da capo a generale di 1° A, ho sempre visto che la maggioranza sta da una parte e la minoranza dall'altra, sia negli organi collegiali nazionali sia in quelli degli enti locali, un po' come il diavolo e l'acqua santa secondo un'espressione popolare. I politici hanno pensato bene alcune volte di ricorrere al sistema detto della "maggioranza *a geometria variabile*", cioè ad una maggioranza formata da partiti, anche appartenenti alla minoranza, che cambiano e si alternano a seconda delle circostanze e dei provvedimenti messi in votazione. E' valido comunque il pensiero di Silvio Berlusconi: "Quando una maggioranza non è più una vera maggioranza, è d'obbligo restituire al titolare della sovranità, al popolo, il diritto di decidere da chi vuole essere governato". Infatti la maggioranza è il risultato di una prodigalità elettorale, deve cioè essere il popolo votante a decidere con una maggioranza di voti da chi vuol essere governato e chi deve

rappresentare la minoranza dei votanti, cioè l'opposizione. Scriveva Heinrich Heine, poeta tedesco (1799-1856): "Un amico ha ottimamente paragonato l'opposizione parlamentare ad una carrozza di concorrenza. Com'è noto, questa è una vettura pubblica, che, istituita a proprie spese da una società di speculazione, fa il servizio a prezzi così irrisori, che i viaggiatori la preferiscono volentieri a tutte le altre. Queste allora, per aver viaggiatori, sono costrette anche loro a ribassare i prezzi, ma presto vengono soverchiate o meglio soppiantate dalla nuova carrozza di concorrenza, e un bel giorno, rovinata dalla gara, debbono smettere di correre. Però, quando la carrozza di concorrenza è diventata padrona del campo, ed è rimasta sola, essa eleva il prezzo superando spesso perfino quello delle carrozze spodestate, e il povero passeggero non ha guadagnato nulla, spesso anzi perde: egli paga ed impreca, finché una nuova carrozza non venga a ripetere il giuoco." Ora i tempi sono cambiati, essendosi sostituite le automobili alle carrozze, ma il principio è sempre lo stesso: "L'opposizione è sempre la frusta del carro dello Stato", come scriveva Pierre Veron. Antonio Caturano, autore del libro "Parole per sorridere" parla di addestramento a proposito dei politici e lo definisce come il lento procedere di un politico dall'opposizione all'attuale maggioranza governativa. Questo progressivo passaggio, però, cambia il modo di concepire le cose; quando è all'opposizione, il politico, infatti, chiede alla maggioranza di rispettare le leggi, evitando ogni abuso; quando poi comanda e governa, non gli importano più la legalità e l'obbedienza alle leggi. In politica vale il principio di Louis Latzarus: "Quando l'opposizione altrimenti arriva al potere, fa tutto quello che aveva combattuto. Per fortuna!" Se poi si aggiunge la regola: "L'alleato di ieri potrebbe diventare il nemico di domani", allora l'addestramento si perfeziona con il passaggio di un politico da un gruppo parlamentare ad un altro, dalla minoranza alla maggioranza, soprattutto quando può garantire la tenuta di un governo, basato sulla maggioranza in Senato o nella Camera dei Deputati. Magari passano

da un gruppo parlamentare ad un altro o fanno un nuovo gruppo sostenitore della maggioranza per danaro o altre ricompense in termini di poltrona o di carriera per sé o per i propri figli. Leggendo "Maggioranza e minoranza" di Sabino Cassese e "Minoranze e Maggioranze" di Alessandro Pizzorusso ho scoperto che "in politica, però, bisogna lasciare almeno un osso da rosicchiare alla minoranza. Diversamente le minoranze continueranno a ringhiare e all'occasione sapranno mordere. La fame in politica è un pessimo consigliere; per questo bisogna che la maggioranza assegni a chi non partecipa al banchetto una congrua quantità di briciole". Scrive così Francesco Ogliari nel suo "Le nostre stagioni" e non ha tutti i torti. Anche Kelly Fordyce ha scritto: "Vi piacerebbe sapere come ci si sente a far parte di una minoranza? Provate a fare un'onesta giornata di lavoro ogni tanto". Un pensiero totalitario era quello di Stalin: "Visto che non posso avere la maggioranza, mi accontenterò dell'unanimità", così non aveva il problema di distribuire bocconcini o ossa a nessuno, si pappava tutto lui. In conclusione la maggioranza è sempre il risultato di una seduzione. La maggioranza del popolo elegge la minoranza del popolo, la minoranza poi decide tutto, anche di prendere in giro la maggioranza che l'ha eletta. La maggioranza è l'opinione dei più, che per loro opinione diventa forza dominante sui meno. La maggioranza domina sottraendo e annullando il non consenso della minoranza attraverso la forza coercitiva dei numeri. E' una specie di dittatura paludata da democrazia governata dalla tirannide delle cifre accatastate per fare quantità. Come dire che la maggioranza non è ragione, ma solamente preponderanza. Ed addirittura è superba, in quanto per la maggioranza, la minoranza è fatta di codardi che non hanno il coraggio di approvare le idee dei più. Voglio concludere con un aforisma di Ennio Flaiano: "In ogni minoranza intelligente si nasconde una maggioranza di imbecilli" e con aforisma di Marco Raja: "Per la maggioranza, la minoranza è fatta di codardi che non hanno il coraggio di approvare l'idea dei più". ■

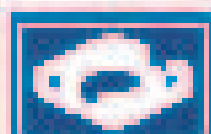
Più di 30 anni di esperienza
al servizio dei clienti
Protezione Rischi

Persone e Famiglie

Mezzi di Trasporto
Abitazione
Salute
Tempo Libero
Previdenza
Investimento
Tutela Giudiziale

Imprese ed Attività Professionali

Mezzi di Trasporto
Lavoro - Attività
Trasporti
Capienza
Gestione
Previdenza
Tutela Giudiziale



CASSINI
Assicurazioni

Via C. Alinari, 11/13 - Sondrio

Tel. 0342 514848 - Fax 0342 219731

www.cassiniasicurazioni.it



PNEUMATICI VALTELLINA



Via Dante, 100 - 13020 PIAZZA S. GIUSEPPE - Tel. 0342 470000 - Fax 0342 470001
E-mail: pneumatici.valtellina@comet.it - www.pneumatici.valtellina.it



Il regista Paolo Damosso ha realizzato durante la ostensione un dvd, ora in commercio, con l'emblematico titolo "Caro sant'Antonio".

È davvero quello che si dice **“un evento”**

di Giovanni Lugaresi



Se, infatti, 230mila persone seppero guardare “con occhi di fede” (espressione di padre Enzo Poiana) quei resti mortali di un uomo universalmente indicato come “il Santo” (“santo senza nome”), che è poi Antonio di Padova (al secolo, Ferdinando da Lisbona) nei giorni dell’ostensione del febbraio scorso nella basilica a lui dedicata, ora saranno milioni quelli che potranno a loro volta vedere il suo corpo esposto pubblicamente.

Infatti, per iniziativa del “Messaggero di Sant’Antonio”, il regista Paolo Damosso aveva realizzato proprio in quei giorni: (15-20 febbraio) un dvd, ora in commercio, con l’emblematico titolo “Caro sant’Antonio”, in tre lingue: italiano, inglese e spagnolo.

Il merito del regista e dei suoi collaboratori (in primis Antonella Taggiasco e Antonio Venere) della Novas-T di Torino, non è stato soltanto quello di mettere a fuoco i momenti principali dell’ostensione, con le emozioni e le commozioni che chi c’era ora potrà riprovare. C’è infatti un di più che completa, per così dire, l’evento di quei giorni.

Ed è una sorta di corallità di voci, di interventi, sapientemente armonizzati, riguardanti il fenomeno antoniano nel suo complesso e nelle sue varie articolazioni: la basilica e i “luoghi” più significativi, il piazzale del santuario e la biblioteca nella quale si conserva la bolla pontificia con la quale si proclamava frate Antonio santo (una sorta di “Santo subito!” di quei tempi, perché morto il 13 giugno 1231 - la canonizzazione era avvenuta nel maggio dell’anno successivo), la redazione e la tipografia del “Messaggero”, nonché, ovviamente, il sepolcro del Taumaturgo davanti al quale, da otto secoli milioni e milioni di devoti passano appoggiando una mano o la fronte in silenzioso raccoglimento, lo stesso dimostrato dai 230mila fedeli che nei sei giorni dell’ostensione passarono davanti all’urna di cristallo contenente i resti del corpo di frate Antonio.

I volti e le voci del dvd sono di fedeli anonimi, italiani e stranieri, nonché dei frati: il rettore Poiana e il suo vice Laggioni, il direttore generale del “Messaggero” Salezze e i suoi più stretti collaboratori: Sartorio, Floretta, nonché, ovviamente, il ministro provinciale dei frati minori conventuali Cappelletto.

Ne è venuto fuori un quadro interessante, in diversi momenti coinvolgente, anche per via dei momenti delle giornate: le albe e i tramonti, il pieno sole e l’azzurro contro il quale si stagliano le guglie e le cupole della basilica-santuario.

Come si ricorderà, l’ostensione era stata richiesta dagli stessi devoti già nella primavera del 2008, quando cioè era stato deciso di trasferire la cassa in rovere contenente i resti mortali del

Santo dalla originaria sepoltura a una tomba provvisoria, per consentire lo svolgimento dei lavori di ripulitura e di restauro della Cappella dell’Arca (cosiddetta).

L’opera era stata portata a termine nei tempi previsti (4 dicembre 2009); quindi per il periodo dell’ostensione la scelta era caduta nei giorni prossimi alla Festa della Lingua che si sarebbe celebrata il 21 febbraio.

Si era trattato della terza ostensione nella pluricentenaria storia della devozione antoniana. La prima era avvenuta pochi anni dopo la scomparsa del Taumaturgo, con la constatazione che la lingua era incorrotta: da lì, la Festa liturgica della traslazione, popolarmente chiamata “Festa della lingua”, appunto.

La seconda ricognizione (scientifica) era avvenuta nel 1981, in occasione del 750° anniversario della morte di frate Antonio. I resti erano stati quindi accolti da un’urna in cristallo infrangibile, a sua volta riposta in una robusta cassa di rovere. Sono stati momenti davvero emozionanti quelli visti nel dvd: della tomba scopercata, della cassa imbragata in catene metalliche e sollevata con l’aiuto di apposite carrucole.

Perfino il sentire lo stridore delle catene e delle carrucole costituisce un fatto toccante, una visione destinata a restare nella memoria. Anche perché questa “operazione” era avvenuta a porte chiuse, la sera del 14 febbraio scorso, nell’intimità della famiglia religiosa minoritica conventuale e con la presenza, ovviamente, di tecnici ed operai.

Soltanto l’indomani mattina era stato consentito ai fedeli l’accesso alla Cappella del Tesoro dove l’urna era stata deposta su un apposito catafalco a guardia del quale per tutti i giorni dell’ostensione si sarebbe alternati elementi dell’Arciconfraternita del Santo e i macellai della Milizia dell’Immacolata che indossavano i tradizionali mantelli azzurri, nonché gli stessi frati.

Chi scrive è stato testimone di quell’inizio di pellegrinaggio, con alcune centinaia di persone in attesa (da prima dell’alba del 15 febbraio) che le porte della basilica si aprissero, anche lui pellegrino, prima che cronista di un evento storico, memorabile. Seguendone poi i vari momenti, sentendo diverse testimonianze dei devoti: testimonianze semplici, rese in umiltà, su un Santo che ai quattro angoli della Terra rappresenta la figura più emblematica dell’intercessore presso Dio.

Vedere il dvd è stato rivivere quei momenti, quell’atmosfera, quella spiritualità autentica del grande popolo antoniano.

Che non sa magari di filosofia e di teologia, ma che è di provata fede, che crede fermamente, e che sa pregare. ■



18° Concorso Internazionale dei **Vini** di **Montagna**

*Questo è il testo del comunicato
diffuso in provincia di Sondrio ...*

*In allegato era la classifica
generale con 2 medaglie great
gold, 42 gold e 88 silver!*

Altro che il classico podio!

Le selezioni si sono tenute a Courmayeur lo scorso 1/3 luglio e che hanno visto la partecipazione di circa 470 vini provenienti da 7 Paesi europei. La Lombardia ben rappresentata dalla Valtellina, dalla Valcamonica e da una rappresentanza della provincia di Lecco, anche quest'anno si è ben distinta nel panorama internazionale dei vini eroici.

Ben 3 medaglie d'oro e 4 d'argento sono state infatti assegnate a vini valtellinesi, mentre 1 medaglia d'argento è stata assegnata all'unico vino presente della provincia di Lecco e un'altra è stata assegnata alla Valcamonica.

Ma è la Valtellina, quest'anno ritornata in massa a partecipare al concorso internazionale del CERVIM, che si è distinta non solo con i vini premiati ma anche con l'alto punteggio ottenuto da tutti i vini presentati al concorso. Grazie infatti all'alto livello dei vini presenti, l'organizzazione ha dovuto alzare notevolmente il livello del punteggio minimo per l'assegnazione delle medaglie per rispettare il limite del 30% imposto dal regolamento internazionale.



Eccellenti risultati per i vini della Lombardia

Le tre medaglie d'oro sono state ad appannaggio di:

- Maroggia Valtellina Superiore - La Maroggia S.C.A. (SO); con punti 90/100
- Valtellina Superiore Docg Inferno "Al Carmine" Azienda Agricola Caven Camuna (SO); con un punteggio di punti 90/100
- Sassella Sommarovina Valtellina Superiore dell'azienda Crotasc (SO); con punti 89,67/100

Le medaglie d'argento sono state assegnate a:

- Solesta dell'azienda agricola La Costa (LC) con punti 88,33
- Valtellina Superiore Docg Signorie Riserva, Casa Vinicola Pietro Nera (SO) con punti 88,00
- Valtellina Superiore Riserva Nino Negri, Nino Negri (SO), con punti 87,00
- Valcamonica IGT Bianco "Coppelle" Roc-

che dei Vignali Soc. Coop Agr. (BS), con punti 87,00

- Sforzato Di Valtellina Docg "Messere" Azienda Agricola Caven Camuna (SO) con punti 87,00
- Valtellina Superiore DOCG Inferno - Riserva Casa Vinicola Pietro Nera (SO) con punti 86,67.

idrosud

S.N.C.

- Idraulica
- Riscaldamento
- Pompe immerse e di superficie
- Pozzi battuti e trivellati h mt. 50
- Trasporto rifiuti speciali con autocarri ADR
- Spurgo tubazioni con getto ad alta pressione
- Pulizia fosse biologiche
- Bonifica serbatoi
- Teleispezioni con videocamera

Via Miotti, 11 - SONDRIO - Telefono 0342-511136 - Fax 0342-571408

pubbli...vall

Scrittografia

Oggetti e idee per l'arte natara

**religione natara, tessere in PFD,
maglione, cappotto, stivali,
scarpe, calzini, guanti per regalia e collezione,
cinture, pantaloni, giacchette, t-shirt, maglioni,
camicie in cotone in qualità natara**

Via IV Novembre, 82 - 20121 Milano - Tel. 02-58100000
Tel. e Fax 02-58100000 - E-mail: pubbli@pubbli.vall.it

Bambino e micino

“decalogo di comportamenti per bimbi e gatti”



Gatti e bambini vanno d'accordo? La risposta degli esperti è assolutamente positiva a patto che i due imparino a conoscersi reciprocamente e il bambino venga educato al fatto che il gatto non è un peluche ma un essere vivente e come tale deve essere rispettato. Per questo motivo AIDAA insieme ai suoi comportamentisti ed esperti ha messo a punto un decalogo del “Bambino e del Micino”. Si tratta di un insieme di regole molto semplici da rispettare e far rispettare ai propri bambini sia prima del contatto diretto con il gatto di casa, sia quando il contatto diventa diretto.

Un bambino può davvero imparare tanto dal contatto con il gatto e dalla convivenza quotidiana con il micino di famiglia, ovviamente è

importante che i due imparino a relazionarsi in maniera corretta. Importantissimo il ruolo che giocano i genitori insegnando al bambino a coniugare il gioco con il micino con il rispetto ed il benessere del gatto di casa. **“Abbiamo voluto mettere insieme come al solito un decalogo molto semplice- ci dice Lorenzo Croce presidente di AIDAA- che tenga conto dei diversi comportamenti tra il micino e il bambino e che tenga conto delle esigenze del micino di casa. Quindi si potranno trovare dei consigli molto semplici come il divieto di tirare la coda al gatto, fino a suggerimenti più importanti e dettagliati su come far giocare insieme i due che, una volta diventati amici, non si lasceranno mai più per tutta la vita”.** ■

IL DECALOGO

Prima del contatto diretto con il micino

1. Se il bambino è piccolo ed ha meno di un anno di vita prima di farlo avvicinare al gatto si consiglia di farlo esercitare nelle carezze su pupazzi pelosi, insegnandogli a non tirare il pelo.
2. Il gesto dovrà essere accompagnato da una parola che per chiarezza identifichiamo in “carezza” o coccola in modo che il bimbo (ma anche il gatto) possano associare il gesto alla parola.
3. Si invita a continuare a far esercitare il bambino sul peluche fino a quando non smette di tirare il pelo, evitando così che il gatto diventi la cavia degli esperimenti e che possa ribellarsi magari graffiando il bimbo.

I primi contatti diretti

4. Quando il bimbo accarezzerà il gatto evitando di tirare il pelo e unendo al passaggio della mano sul pelo (evitando di tirarlo) il gatto proverà una sensazione di benessere così come il bimbo e il micino non avrà paura nè fuggirà a nascondersi.
5. Importantissimo da subito insegnare al bimbo a non tirare la coda e i baffi e a non far del male al micino che specialmente sul muso, sul naso e nelle orecchie ha delle parti molto sensibili e delicate.
6. Se il bimbo è un poco più grande possiamo insegnare alcuni giochi che può fare con il micino, come lanciare un croccantino al gatto e vedere come lo stesso lo rincorre per mangiarlo. Il gioco aiuta a non limitare il rapporto tra bimbo e gatto al semplice tatto che a volte rischia di infastidire micino se fatto in maniera troppo insistente, invece il lancio del croccantino libera nel gatto il suo istinto predatorio.
7. Si può anche insegnare al bimbo a nascondere dei croccantini per poi invitare il gatto a cercarli così facendo il gatto si darà un gran da fare a cercare fino a scovare l'ambita preda per il divertimento del bimbo e suo.
8. Nel momento del gioco il bimbo dovrà utilizzare sempre giochi che permettano di interagire con micino tenendo comunque sempre le mani lontano dalle zampine di micino evitando così magari dei graffi involontari.
9. Nella scelta del gioco si cerchi sempre di favorire dei giochi che possano essere impugnati come una canna da pesca al quale legare topolini di plastica, palline o piume colorate, questo stimolerà micino e farà divertire moltissimo il bimbo. Ovviamente occorre che i genitori controllino che questi giochi siano utilizzati in maniera corretta, evitando che “la canna da pesca” possa trasformarsi ad esempio in una frusta.
10. Il bimbo inoltre può invogliare il gatto a scoprire in casa gli oggetti con il quale il gatto può giocare, dai tappi di sughero alla pasta di piccole dimensioni, passando per le palline di stagnola, o le stringhe delle scarpe. Questo, oltre a far divertire immensamente il gatto, servirà a fare sviluppare la fantasia e lo spirito di osservazione del bimbo.

Il formidabile potere del **subconscio**

di Annarita Acquistapace

Dentro ad ognuno di noi risiede una magica forza: il nostro subconscio. Un tesoro dal quale continuare ad attingere con somma soddisfazione. Solo il 10% di noi è costituito da conscio, ben il 90% è il subconscio, la parte nascosta ma potente di noi stessi. La nostra immaginazione, le nostre abitudini mentali, i nostri pensieri danno forma alle nostre azioni e di conseguenza al nostro destino. La Vita di ognuno rispecchia i nostri pensieri e il nostro subconscio.

Perché un individuo nell'affrontare la Vita è afflitto dall'insicurezza e dalla paura mentre un altro nelle medesime condizioni di Vita guarda invece il futuro con speranza e pieno di fiducia?

Perché un individuo ha una Vita radiante e luminosa mentre un altro sprofonda passo dopo passo?

Perché un individuo agisce ed ha successo mentre un altro si limita ad invidiare e così facendo perde sempre più forza, spirito ed energia? Perché un genitore con un figlio malato si ammala a sua volta e muore ed invece un altro genitore affronta la Vita con entusiasmo vedendo nel figlio malato un'occasione a 360° per crescere anche in sensibilità? Perché uno supera una malattia definita incurabile, mentre l'altro ne muore? Perché uno compie prestazioni eccezionali ed ha una Vita superimpegnata e felice mentre l'altro conduce una Vita noiosa ed apatica?

La risposta a queste domande si basa sulla natura e sul funzionamento della coscienza e del subconscio. Il dominio sulle forze psichiche ci apre le porte verso la Vita che coscientemente desideriamo. Nel più profondo della nostra anima risiede una potenza creatrice



che guida anche i flussi vitali dell'organismo. Imparare ad influenzare il nostro subconscio è facilissimo.

Cosa vuole dire pregare con efficacia? Spesso un intero paese si unisce in preghiera con successo per la guarigione di una persona o per il salvataggio di minatori rimasti sepolti nelle viscere della terra. Possiamo sempre disporre della forza della preghiera efficace, ogni giorno.

Non è l'oggetto o il contenuto della nostra fede che rende efficaci le preghiere (cristiani, buddisti, musulmani ect., vengono ascoltati allo stesso modo), è il subconscio che reagisce ai pensieri/desideri che con la preghiera si inseriscono nella nostra mente. Noi siamo quello che pensiamo, i nostri pensieri/desideri saranno le nostre azioni. La legge della Vita è identica a quella della fede e il termine "fede" può essere definito "pensiero" o "mente". Lo spirito, il corpo e il destino di un uomo rispecchiano esattamente il suo modo di pensare, di percepire e di credere. Per cui mettiamo pensieri di luce,

di pace, di armonia totale in noi e il nostro subconscio ci suggerirà e regalerà gli stati d'animo e le azioni opportune per conseguire ciò che desideriamo.

Inoltre, riuscendo ad eliminare rancori e pensieri negativi, sprigioniamo più energia che ci difende dalle avversità qualsiasi esse siano. Le forze miracolose del subconscio esistevano già prima della nascita delle religioni e risiedono dentro ad ogni individuo, basta sapere che dentro abbiamo un tesoro inesauribile. Una calamita che solleva pesi 12 volte superiori al suo stesso peso. La calamita però non va smagnetizzata con pensieri cupi altrimenti il soggetto sarà tormentato da dubbi e paure. Il soggetto pervaso da forza

magnetica è pieno di luce, speranza e di fiducia in se stesso. La calamita attira felicità, ricchezza e potere, il soggetto smagnetizzato attira solo negatività. Qual è il più grande mistero di tutti i tempi? La forza miracolosa del nostro subconscio. Non bisogna acquisirla perché già la possediamo. Dobbiamo solo conoscerne la natura e il suo modo di agire per poterla impiegare con successo.

Nel nostro subconscio si nasconde un'infinita sapienza, potenza e talenti che aspettano solo di venire sviluppati e di trovare espressione. Persuadiamoci dell'esistenza di queste forze ed esse prenderanno subito forma nella nostra Vita.

Il pensiero è il seme dell'azione.

L'evento non è altro che la reazione del nostro subconscio alla natura e all'essere del nostro pensiero. Dunque facciamo sì che i nostri pensieri e le nostre idee siano espressione di serenità, di salute, di pace e di buona volontà, e il miracolo entrerà nella nostra Vita. ■

Australia: cura della salute mentale

di Carmen Del Vecchio

Nel quadro delle iniziative di miglioramento delle condizioni mentali della popolazione, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha citato come esempio da seguire quello dell'Australia, la quale, da tempo, sta sperimentando modalità di trattamento dei disturbi mentali a livello locale (della comunità di appartenenza) piuttosto che nell'ambito di strutture ospedaliere specialistiche.

Questa iniziativa definisce una tendenza ben precisa: provare a prestare assistenza a livello locale - nei comportamenti generalizzati, nel supporto alla famiglia e nei servizi riabilitativi - anziché per mezzo di istituti psichiatrici enormi, terribili ed allucinanti.

Fra la prima e la seconda metà degli anni '90, nell'ambito di un programma quinquennale di riforma sanitaria promosso a livello nazionale, il numero di posti letto a disposizione nelle strutture ospedaliere generaliste per il trattamento dei disturbi mentali è cresciuto di un terzo, mentre parallelamente si è assistito ad un taglio del 42% negli istituti specializzati nella cura delle patologie cerebrali.

Dal '93 al '98 la spesa nazionale per i servizi nazionali locali è aumentata dell'87%.

In Australia, la depressione rappresenta la causa principale di disfunzione e handicap; essa pesa più di tutto come un fattore scatenante una condizione di disabilità, di malattia se non addirittura di decesso.

Nel mondo i disturbi mentali, purtroppo, stanno assumendo una rilevanza sempre crescente, sino a diventare la causa principale di malattia; le statistiche dicono che una persona su quattro, presto o tardi, è destinata ad accusare disturbi della mente.

Entro il 2020 le varie forme depressive diverranno il fattore numero 2 nel de-

terminare una condizione patologica, subito dietro i disturbi cardiaci.

A fronte di un fenomeno molto grave, l'Organizzazione Mondiale della Sanità esorta ogni paese a trovare strade alternative nell'approccio della cura dei disturbi mentali come spostare il *focus* di intervento dai grandi centri ospedalieri per concentrarsi sulle opportunità esistenti della comunità sociale cui l'individuo appartiene.

Questo è il messaggio chiave che l'O.M.S. dal 2001 ha diffuso nella sua lunga campagna globale promossa in favore della salute mentale.

Nonostante questo, ad oggi, sono davvero pochi i paesi che hanno migliorato i servizi sanitari derogati su scala locale. Occorre allora progredire tutti nella cura e nell'assistenza dei disturbi mentali, riformando le modalità di trattamento esistente. Il rapporto dell'O.M.S. contiene una constatazione che va a riflettere: nonostante che per la maggior parte delle malattie mentali esistano terapie efficaci, quasi i 2/3 dei malati oggi non riescono a godere di un'assistenza dignitosa; ciò si deve da un lato alla mancanza di opportunità accessibili, ma dall'altro anche all'esistenza di un atteggiamento di discriminazione da parte della gente verso i cosiddetti "malati di mente".

L'Australia è da tempo impegnata in una riforma del proprio sistema sanitario in generale, e del settore dei disturbi mentali in particolare.

Il programma quinquennale avviato e sviluppato ha dimostrato i progressi ottenibili grazie ad un'attenta riforma. Riducendo la dimensione degli istituti psichiatrici - che, da soli, assorbono la metà della spesa destinata all'assistenza specialistica dei disordini mentali - si è potuto liberare una discreta quantità di risorse indirizzabili verso il finanziamento dei servizi sociali. A testimonianza del nuovo trend intrapreso basti citare la

crescita pari al 68% nel numero di adetti ai servizi sanitari e delle comunità locali. La spesa per l'assistenza erogata a livello locale, rispetto al budget complessivo, è salita dal 29% iniziale all'attuale 46%. I finanziamenti in favore delle organizzazioni non governative che favoriscono servizi di cura per malati mentali (in termini di supporto riabilitativo e sociale) sono cresciuti passando dal 2 al 5% rispetto al budget totale.

Il campo della salute mentale è stato oggetto di attenzione particolare anche a livello di spesa nazionale: la parte di esse destinata alla cura delle patologie della mente è aumentata del 30% in termini reali, riallocando a favore della cura della salute mentale circa il 6% del totale della spesa sanitaria nazionale.

L'Australia impiega risorse assai maggiori rispetto a molti altri paesi della regione del Pacifico Occidentale.

L'O.M.S. sta quindi spingendo tutti i paesi coinvolti verso un più deciso impegno finanziario in favore della salute mentale. Almeno i 2/3 delle organizzazioni attive nel settore della salute mentale hanno già concordato le metodologie di coinvolgimento dell'utente del servizio e del suo fornitore. Sino a oggi le riforme avanzate non hanno portato miglioramenti sensibili a livello di qualità ed accessibilità delle terapie a disposizione.

Appare quindi fondamentale inquadrare lo sforzo riformatore in un ambito più generalizzato e di alto profilo, stimolando la sensibilità dell'opinione pubblica affinché chi soffre di disturbi mentali non debba subire la vergogna di comportamenti ingiustamente discriminanti.

Per un reale passo in avanti, occorre considerare i disturbi mentali alla stregua di una malattia fisica, rendendo la terapia disponibile ed accessibile ad ogni livello del sistema di assistenza sanitaria. ■

Come riconoscere un ictus cerebrale...

Durante una grigliata Federica cade. Qualcuno vuole chiamare l'ambulanza ma Federica rialzandosi dice di essere inciampata con le scarpe nuove. Siccome era pallida e tremante la aiutammo a rialzarsi.

Federica trascorse il resto della serata serena ed in allegria.

Il marito di Federica mi telefonò la sera stessa dicendomi che aveva la moglie in ospedale.

Verso le 23.00 mi richiama e mi dice che Federica è deceduta.

Federica ha avuto un ictus cerebrale durante la grigliata.

Se gli amici avessero saputo riconoscere i segni di un ictus, Federica sarebbe ancora viva.

Anna '71



La maggior parte delle persone non muore immediatamente e per salvare qualcuno ...basta un minuto e leggere il seguito!

Un neurologo sostiene che se si riesce ad intervenire entro tre ore dall'attacco si può facilmente porvi rimedio.

Il trucco è riconoscere per tempo l'ictus! Riuscire a diagnosticarlo e portare il paziente entro tre ore in terapia.

Nei prossimi 4 punti vi è il segreto per riconoscere se qualcuno ha avuto un ictus cerebrale:

- Chiedete alla persona di sorridere (non ce la farà);
- Chiedete alla persona di pronunciare

una frase completa (esempio: oggi è una bella giornata) e non ce la farà;

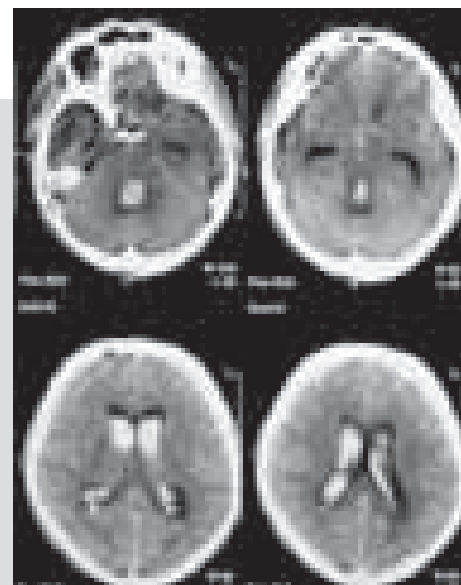
- Chiedete alla persona di alzare le braccia (non ce la farà o ci riuscirà solo parzialmente);
- Chiedete alla persona di mostrarvi la lingua (se non riesce a mostrarla o la muove solo lateralmente è un segno di allarme).

Nel caso si verifichino uno o più dei sovra citati punti chiamate immediatamente il pronto soccorso e descrivete i sintomi della persona per telefono: si può essere certi che avremmo salvato la vita di Federica.



A proposito del caso clinico sull'ictus è vero che in caso di "ictus ischemico", cioè provocato da una trombosi di un'arteria cerebrale, l'intervento precoce nelle prime tre ore con un farmaco trombolitico, che scioglie il trombo, può ripristinare il flusso di sangue e migliorare gli esiti dell'ictus e ridurre sensibilmente la mortalità tanto maggiore quanto è più precoce la somministrazione del farmaco. Lo stesso discorso vale per la trombosi di un'arteria coronarica che precede l'infarto miocardico, ma purtroppo nella nostra provincia non si procede con la

somministrazione del farmaco a domicilio del paziente. In caso di un ictus la somministrazione a domicilio non è possibile perché è indispensabile l'esecuzione di una tac cerebrale che escluda l'emorragia cerebrale (in circa il 10% dei casi). E' quindi importante il riconoscimento precoce dei sintomi, come nell'infarto, e la pronta chiamata del 118, però è altrettanto indispensabile che il 118 e i PS non perdano tempo e somministrino al più presto il trombolitico, naturalmente in assenza di controindicazioni assolute. (GC)



La parola neo (dal latino naevus, macchia) indica, nel linguaggio comune, quello che per il medico è nevo melanocitico, accumulo di cellule che sintetizzano la melanina. La melanina è la sostanza che, distribuendosi a tutta l'epidermide sotto lo stimolo del sole, dona l'abbronzatura (con scopo difensivo).

Sulla base della profondità nella cute e dell'attività di crescita, si distinguono nevi melanocitici dermici, composti, giunzionali, displastici. Si sviluppano nell'infanzia o dopo, ma ve ne sono di congeniti. Sono, in genere, più o meno scuri, però quelli dermici possono essere molto chiari.

Il gran parlare che si fa dei nei, in numerose trasmissioni e articoli divulgativi, è dovuto alla possibilità che, da tumori benigni, innocui, come sono, evolvano in tumori a elevata malignità: i melanomi. La trasformazione è molto rara, calcolata in circa uno per milione per anno: dunque, se ciascuno ha mediamente venti o trenta nei, per ogni persona (di razza bianca), ci sono qualcosa come venti o trenta probabilità per milione per anno di ammalarsi di melanoma (originato da un neo) in termini statistici generali. Però la pericolosità prevista è nettamente diversa per diversi tipi di nei e diversi tipi di pelle: alcuni non degenerano mai, altri scivolano verso il melanoma quasi sempre, secondo caratteristiche riconoscibili da un medico esercitato. I melanomi che derivano da un neo sono metà o poco meno di tutti i melanomi, gli altri insorgono su pelle apparentemente senza alterazioni. Se i melanomi sono molto aggressivi, sono però quasi sempre ben curabili, proprio perché, sulla pelle, è facile vederli fin dalle prime fasi e le neoformazioni che spesso li precedono - i nei, appunto - sono loro stessi controllabili e classificabili in base al rischio, quindi asportabili in anticipo se hanno caratteri minacciosi.

Negli ultimi decenni si è osservato un aumento considerevole dei melanomi nei paesi industrializzati. Il minor filtro atmosferico e la moda dell'abbronzatura sono i fattori incriminati e, malgrado non vi siano prove certe, molti indizi depongono per una responsabilità dell'esposizione al sole e, soprattutto, delle scottature attiniche durante la prima infanzia. Il numero dei melanomi raddoppia ogni decade e, in Australia, rispetto all'Inghilterra - con



Nei

di Francesco Dallera *

popolazione dai caratteri razziali identici - l'incidenza dei melanomi è quasi dieci volte maggiore, fatto attribuibile alla sola differenza di latitudine e all'effetto del sole. I soggetti più a rischio sono quelli con carnagione molto chiara, che non si abbronzano, capelli biondi o rossi, occhi azzurri; sembra siano pericolose soprattutto le esposizioni brusche e intense, seguite da ustioni, più che quelle protratte e senza danni acuti (incolpate invece per altri tumori della cute). Le razze di colore hanno probabilità di melanoma bassissime.

Fornire criteri indicativi di pericolosità dei nei ha un risvolto terroristico, perché un occhio poco esperto facilmente si confonde e finisce con il riconoscere su di sé i tratti descritti come sospetti; ma è ugualmente un dovere, per il concreto risvolto prevenzionale implicito in una diagnosi precoce: occorre una visita preliminare sempre, da ripetere una volta l'anno se vi sono nei a rischio, e si deve consultare il dermatologo ogni volta che un neo si modifichi, si ingrossi, si ispessisca, cambi colore, sanguini, produca sensazioni fastidiose per più giorni di seguito. Sono a rischio aumentato i nei presenti dalla nascita, quelli grandi (oltre 0,7 mm, come le gommene sul fondo delle matite; e maggiori sono le dimensioni peggio è),

quelli asimmetrici, o che presentano una commistione di diversi colori, o che hanno margini frastagliati e contorni irregolari. Negli USA, con il consueto pragmatismo, si dice alla gente di far vedere un neo anche quando semplicemente appaia "brutto", conferendo importanza a questo giudizio soggettivo e profano. In casi dubbi o soltanto vagamente sospetti, è oggi facile e consigliabile l'asportazione. Non ha fondamento la leggenda secondo la quale è male "eccitare" o "risvegliare" un neo con un intervento chirurgico: un neo rimosso correttamente non è più pericoloso, se mai è pericoloso lasciarlo. Anche se abbiamo a che fare con un melanoma, cioè con un tumore già maligno, lo possiamo guarire in oltre il 90% dei casi con l'escissione completa (che, naturalmente, dovrà essere più larga intorno alla lesione, e comprenderà per sicurezza un margine abbondante di pelle sana) se la penetrazione del tumore è modesta; e cogliere un tumore della cute in fase relativamente iniziale è un obiettivo che, con un po' di attenzione e rispettando i criteri elencati, si può conseguire, perché la pelle è tutta ben visibile senza bisogno di esami sofisticati o complessi.

* Dermatologo - Lodi

Le Alpi sono sicuramente tra le catene montuose più belle e più frequentate del pianeta. In questi ultimi anni anzi è divenuto un po' di moda parlare di "iperfrequentazione" delle nostre montagne. E si assiste allo strano fenomeno per cui gruppi e associazioni che dovrebbero gioire quando i cittadini salgono a respirare aria buona alle alte quote, quasi se ne dispiacciono in nome dell'ecologia, danneggiata dagli inevitabili turbamenti apportati da questo turismo di massa. Ma sarà poi vero che le Alpi sono iperfrequentate? Certo se ci rechiamo in agosto nei rifugi più battuti della nostra provincia, troveremo code di escursionisti che attendono il proprio turno per la razione di polenta e salsicce, ma in genere basta portarsi nella valle di fianco, specie se priva di rifugi/risto-

ranti per riuscire a camminare ore ... vorremmo dire giornate, incontrando solo qualche montanaro e rarissimi compagni d'avventura amanti della solitudine.

Una notevole frequentazione turistica può comunque essere in buon equilibrio con l'ambiente se opportunamente gestita, incanalata e soprattutto distribuita sul territorio e nel tempo. E' il caso dell'Engadina, la mitica valle dell'Inn che per decine di chilometri corre dal passo del Maloja fino al confine austriaco di Martina, con andamento all'ingrosso parallelo alla Valtellina. Ammettiamolo, se amministratori, politici e operatori turistici tellini la frequentassero di più e con più attenzione avrebbero molti esempi da applicare all'economia e al turismo di tante nostre zone.

Parliamo un po' dell'Engadina, questo piccolo paradiso incastonato tra le Alpi Centrali che è alle sorgenti di uno dei

principali fiumi dell'Europa centrale: l'Inn che localmente conserva ancora il nome ladino di En. Certo ladino, che è la lingua ufficiale di questa area del Canton Grigioni, appartenente al grande gruppo dei romanci alpini è parlato in altre zone dei Grigioni, nelle Dolomiti e con qualche variazione anche nel Friuli. Lingua originatasi dall'incontro tra gli idiomi locali di ceppo reto-illirico con il latino dei conquistatori romani. Romani che in queste zone lasciarono notevoli tracce tanto che Coira, la Curia Rhetorum dei nostri antenati, fu addirittura capoluogo della Provincia Retica.

Caratteristica della vallata è l'ampia e pianeggiante distesa, una sorta di altopiano bordato da altissime e glaciali montagne che costituisce l'Alta Engadina, la ladina Engiadin'Ota. Qui sono 12 Comuni, tra cui località celeberrime nel Gotha del turismo internazionale quali St. Moritz e Pontresina. Piccolo ►

*Da Muottas Muragl
la vista spazia su tutta l'Alta Engadina*

Alta Engadina il paradiso a due passi da casa

di Eliana e Nemo Canetta





Angolo di Sils.



La casa di Nietzsche, oggi museo.

L'Hotel Edelweiss, tipico albergo fin de siècle, conserva il suo tipico aspetto.



paradiso sì ma con una discreta popolazione. L'Alta Engadina, senza contare gli immigrati temporanei o stagionali assai numerosi, conta infatti 18.000 abitanti. Mentre i tre distretti in cui è diviso tutto il territorio engadinese, comprendenti anche le contigue valli Bregaglia, Poschiavo e Monastero, toccano la ragguardevole cifra di 32.000 abitanti. Riteniamo di non esagerare se pensiamo che nei momenti di alta stagione (l'alta stagione in Engadina dura almeno 8/9 mesi all'anno) i residenti, compresi non pochi italiani, spagnoli, portoghesi e lavoratori di altre molte etnie, superino di parecchio le 40.000 unità.

Fatto abbastanza straordinario se pensiamo che l'Engadina è tutta a quote superiori ai 1000 metri. Mentre l'elevazione media dell'Alta Engadina, il cuore economico e demografico dell'area che stiamo illustrando, è addirittura tra i 1700 e i 1800 m. A queste quote in Valtellina, ma anche in gran parte del resto delle Alpi, troviamo alpeggi, qualche raro maggengo e qualche minuscolo insediamento legato ai vecchi transiti o al nuovo turismo.

Non così in Engadina. Molti centri, persino parecchi villaggi, hanno un'atmosfera quasi cittadina. Intendiamoci, non quell'atmosfera da brutta periferia milanese di tanti nuclei turistici italici riempiti di seconde e terze residenze, ma un'atmosfera cittadina retrò con palazzotti, chiesette, vecchi alberghi ben conservati; non senza quelle splendide, possenti case ad un tempo abitazioni e cascina, la cui struttura ha meritato l'interesse di tanti cultori dell'architettura alpina.

Se a tutto ciò aggiungiamo che le montagne che circondano questa valle sono tra le più potenti e note delle Alpi Centrali (basti per tutte il massiccio del Bernina), verrebbe da pensare che l'imprenditore engadinese avrebbe potuto solo attendere a braccia incrociate al proprio albergo i turisti, che già giungevano numerosi a metà del XIX secolo.

Non è stato così! Gli engadinesi non si sono accontentati delle acque limpide, dei grandi ghiacciai, dei fitti boschi e dei vasti pascoli. Tutte cose che si

potevano trovare anche altrove. Certo l'Engadina dispone di un clima unico, originato dalla sua eccezionale posizione geografica, difesa da possenti bastionate montane, ove un affluente del Danubio si incunea profondamente tra l'area padana e quella renana. La quota elevata fa il resto: aria limpidissima, secca e salubre.

Ma ancora gli imprenditori di St. Moritz, Sils, Zuoz o Pontresina non si sono accontentati.

Se osserviamo le cartine turistiche di fine XIX secolo scopriamo che la rete di sentieri segnalati e preparati era già vastissima e analoga a quella d'oggi. Ovunque grandi alberghi ma pure rifugi e locande alpestri, ad un tempo basi di partenza per gli alpinisti, punto di arrivo per turisti e luoghi di divertimento nella stagione invernale (che da queste parti prende inizio già nella seconda metà del XIX secolo). Salvo rarissimi pionieri non si parlava di sci ma di slittino, di passeggiate a piedi, di pattinaggio, di corse su carrozze a cavalli. Questa tendenza a non puntare tutto solo sullo sci alpino vale ancor oggi in quella che giustamente potrebbe essere considerata una delle capitali di questa specialità. Ben il 40% dei turisti che giungono oggi in Engadina (tra cui moltissimi italiani) si dedicano allo sci di fondo che qui ha uno dei suoi templi assoluti, con centinaia di km di piste per tutti i gusti ma soprattutto con percorsi di grande valore turistico-ambientale. Del resto la gente di qui partecipa a queste attività con assoluto entusiasmo. Basta salire sul panoramico crestone di Muottas Muragl in un pomeriggio di un giorno di scuola per godere il piacevole spettacolo di dozzine di bambini e ragazzi (tra cui non pochi figli di immigrati) che si lanciano sulla lunga pista per slittini, una delle maggiori delle Retiche, con l'inconscia consapevolezza di ripetere ciò che facevano già i padri e i nonni. Quei nonni e quei padri che ebbero il coraggio di "chiudere" alcune valli, tra le più belle e le più intatte, al turismo motorizzato. Ecco perché oggi in Val Roseg od in Val di Fex si può entrare solo a piedi o in slitta in inverno ed in carrozza in estate. Se la Val Roseg è quanto di più possente si possa im- ➤



Slitte e carrozze sono l'unico mezzo per farsi portare in Val Fex.



Crasta, in Val Fex, con la sua chiesetta romanica

La sala da pranzo dell'Hotel Edelweiss, monumento protetto dalla Confederazione, in stile Liberty.



maginare nel gruppo del Bernina, la Val di Fex offre invece un'atmosfera suggestiva, cosparsa da grumi di case non senza un'antica cappella duecentesca ancora completamente affrescata. Ed al termine, l'Hotel Fex uno di quei tipici alberghetti di montagna cui abbiamo appena accennato.

Questa valle gode ancor oggi dei suoi grandi pascoli che sostengono una non trascurabile attività d'allevamento.

I suoi abitanti ricordano ancora quando - prima della Piccola Glaciazione - la Val di Fex era un'importante via di comunicazione con la Valmalenco e Sondrio, attraverso il Passo Tremogge. Il transito non doveva essere banale né facile: si passava pur sempre tra nevati che toccano i 3000 m. Un ambasciatore veneto che tornava nella sua città da Coira, ne scrisse ancora terrorizzato. Ecco, la Val di Fex è uno di quegli angoli d'Engadina che forse il turismo italiano, sovente un po' troppo frettoloso ed attirato dai centri "alla moda" dovrebbe visitare per assaporare un mondo intatto a due passi dalla brulicante e gossipara St. Moritz. Ed assaporare pure il villaggio che si trova alla base: Sils, Segl in ladino. Villaggio un po' discosto dalla veloce strada cantonale che collega il Maloja con St. Moritz. In posizione eccezionale: ad ovest il Lago

di Segl, ad est quello di Silvaplana, di fronte le imponenti rupi del Lagrev, alle spalle il Corvatsch ed il Tremoggia. Sils, che pure ospita un buon numero di turisti sia in estate che in inverno, è uno di quei centri dell'Engadina ove meglio si può comprendere perché tanti grandi nomi della cultura, dello spettacolo, dello sport abbiano soggiornato da queste parti. Un piccolo villaggio di poche centinaia di abitanti, raccolto attorno alla sua chiesa, al suo municipio in un vecchio palazzo, qualche casa, vari alberghi. Molti in quella tipica architettura un poco monumentale, così caratteristica degli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Sopra la rupe sul torrente che scende dalla Val di Fex, domina l'Hotel Waldhaus con le sue imponenti torri e facciate. In centro l'Hotel Edelweiss che conserva ancora la grande sala da pranzo (monumento protetto dalla confederazione) in stile liberty ove soleva mangiare Nietzsche, che abitava nella piccola casetta accanto. Friedrich Nietzsche soggiornò varie volte a Sils e possiamo immaginarlo mentre elabora le sue opere, passeggiando sulle rive dei laghi che attorniano il villaggio. Scrisse di Sils: "Mi sento come se fossi nella terra promessa, qui voglio restare a lungo". ■

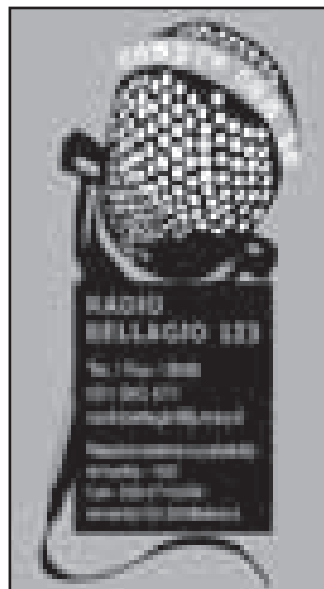
Qualche riferimento:

<http://www.engadin.stmoritz.ch/it/region/sils/>

<http://www.hotel-edelweiss.ch/>

Qualche lettore osserverà che l'Engadina è un paradiso ma un paradiso un po' caro. Certamente non si va a Pontresina o a St. Moritz per risparmiare, ma da qualche tempo il cambio euro-franco svizzero ha reso i prezzi elvetici alquanto più favorevoli di un tempo. Il rapporto qualità/prezzo è poi fondamentale. Citiamo ad esempio la nostra esperienza all'**Hotel Edelweiss di Sils**, un albergo costruito nel 1873 che conserva tutto il suo fascino ma pure il benessere richiesto da una simile struttura in Engadina.

Nei mesi di dicembre, gennaio e marzo si può avere la mezza pensione con una spesa di poco più di 100 euro. Con un buffet a colazione da far quasi dimenticare l'escursione prevista in giornata. A fine giornata il centro benessere (compreso nel prezzo) distende e migliora la forma con ogni trattamento: dal bagno turco ad un'ampia Jacuzzi, dalla sauna al settore relax e agli attrezzi ginnici. Prima di concedersi la ricca cena a cinque portate a scelta con buffet di insalate formaggi e dolci, non senza una cantina di vini sceltissimi. Quotidianamente l'albergo propone qualcosa ai suoi ospiti, oltre alla merenda con strudel e tisane: una gita in carrozza in Val di Fex, una sciata sulle piste del Corvatsch o sci di fondo sui laghi ghiacciati. Spesso lo stesso direttore accompagna mentre la sera il pianista, per sottolineare quella certa "atmosfera", suona nella sala da pranzo e nel vasto salotto ove gli ospiti scambiano quattro chiacchiere sorseggiando kirsh o Veltliner allo scoppiettio del camino. Noi ci torneremo.



Radio BELLAGIO

la musica prima di tutto!

Musica 24 ore su 24.

Informazione internazionale e locale: ore 12,05 e 18,05

Informazione regionale: ore 12,30 e 19,00

Agenda appuntamenti locali: ore 12,20 e 18,20

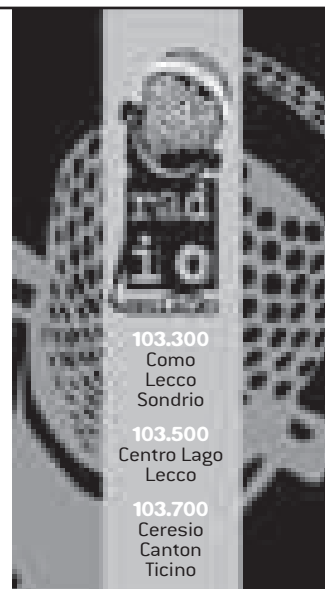
Collocamento e inserzioni varie: ore 10,10 - 16,10 - 19,10

Informazione cinematografica: ore 9,44 - 16,44 - 21,44

Juke Box: dediche e richieste, dalle ore 13,00 alle 15,00, in diretta 365 giorni l'anno!

Dirette satellitari con gli sportivi estremi ogni venerdì alle ore 12,30

Rubrica **"Il farmacista risponde"** con il Dott. Gianmario Pizio, farmacia di Gravedona, che risponde alle domande degli ascoltatori, il venerdì alle 13,30. Approfondimenti sulle tematiche riguardanti la salute e il benessere.



103.300
Como
Lecco
Sondrio

103.500
Centro Lago
Lecco

103.700
Ceresio
Canton
Ticino



2010 da incorniciare per **Andrea Perego**

Il 25 Settembre sul palco del 52° Rallye Sanremo si è laureato “Campione Italiano Rally Produzione 2010” vincendo il campionato dedicato alle vetture derivate dalla serie.

Coadiuvato da Mario Pizzuti, sulla Mitsubishi Lancer Evo X del team Rally Project di Roma con un percorso decisamente esaltante - 5 vittorie su 6 gare disputate - ha centrato l'obiettivo che ad inizio stagione sembrava essere un sogno e che oggi invece è divenuto una fantastica realtà.

Non va poi dimenticato che la settimana prima Andrea ha portato alla vittoria nella gara di casa, la 54ª Coppa Valtellina, la Peugeot 207 Super 2000 del team Grifone della famiglia Tabaton, con alle note Romano Belfiore, iscrivendo così per la quarta volta il nome Perego nell'albo d'oro della storica manifestazione valtellinese.

Il papà Giordano nel lontano 1983, navigato dal mitico Chicco Cotelli su Porsche 911 e lo stesso Andrea nel 2003 e nel 2004 con due auto, prima



**È certamente
un anno
che Andrea non dimenticherà.**

su Opel Corsa S1600, con navigatore il sondriese Daniele De Luis e poi su Fiat Punto S1600 con navigatore Claudio

Vischioni.

Si spera che la partecipazione alla Coppa Valtellina di quest'anno vada vista nell'ottica di un test rivolto ad un possibile impegno nel 2011 al volante di una “super 2000” nel Campionato Italiano assoluto, così da poter finalmente competere ad armi pari con i più noti protagonisti della specialità. ■

34° Rally 1000 Miglia (BS)	1°
17° Rally Adriatico (AN)	3°
44° Rally del Salento (LE)	1°
38° Rally San Marino	1°
46° Rally del Friuli (UD)	1°
52° Rally Sanremo (IM)	1°

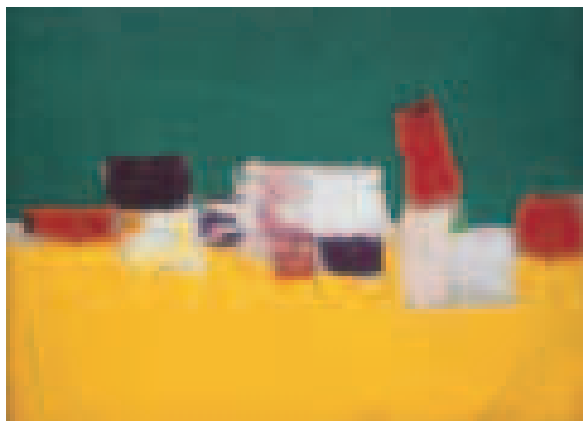
Alla Fondazione Pierre Gianadda di Martigny

di François Micault

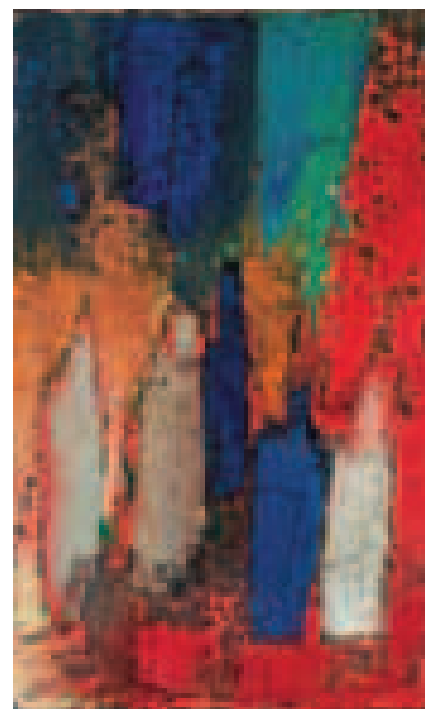
Per la seconda volta a quindici anni di distanza, la Fondazione Pierre Gianadda di Martigny dedica un'ampia retrospettiva di Nicolas de Staël (San Pietroburgo, 23 dicembre 1913- Antibes, 16 marzo 1955), uno dei pittori europei più noti del dopoguerra. La mostra si concentra su dieci anni significativi della sua ricerca, tra il 1945 e il 1955, dove l'artista crea un linguaggio innovativo tra astrazione e figurazione, attraverso più di cento capolavori provenienti da importanti collezioni pubbliche e private d'Europa e degli Stati Uniti, come il Centro Georges Pompidou di Parigi, il Kunsthaus di Zurigo, il Kunstmuseum di Berna, la Phillips Collection di Washington, ma anche dalla sua famiglia. L'esposizione è accompagnata da un esauriente catalogo che riproduce a colori tutte le opere esposte, con testi di Jean-Louis Prat, curatore, e di specialisti che focalizzano i vari aspetti del percorso artistico e della vita di Nicolas de Staël. A seguito dei profondi sconvolgimenti legati alla Rivoluzione russa del 1917, nel 1919, a cinque anni, Nicolas de Staël è costretto con la famiglia all'esilio in Polonia. Tra il 1921 e il 1922 perde i genitori e viene affidato con i suoi due fratelli a una ricca famiglia russa di Bruxelles, i Fricero. Dopo essere entrato dai Gesuiti a 10 anni, si appassiona alla pittura dall'età di 16 anni, e a partire dal 1933 segue i corsi all'Accademia reale di Belle Arti e presso l'Accademia Saint-Gilles per tre anni, si accosta al disegno antico e si reca in Olanda, Spagna e Marocco. Nel 1937 incontra la sua futura moglie, la pittrice Jeanine Guillou. L'anno seguente, con essa viaggia attraverso tutta Italia, affascinato dai primitivi, pur preferendo i vecchi fiamminghi e gli olandesi. A Parigi, nel 1938, lavora tre mesi nello studio di Léger, ed incontra la gallerista Jeanne Bucher. Allo scoppio della guerra si arruola



Agrigente, 1954



Paysage (Paysage de Sicile)



Bouteilles, 1952

Dieci anni tra figurazione e Nicolas de Staël

nella Legione straniera per un breve periodo, fino al 1940, quando si stabilisce a Nizza con la moglie. Dal 1942, quando nasce Anna, comincia a dipingere opere diverse dai suoi primi disegni, passando alle sue prime tele non figurative sotto la spinta di Magnelli, del quale fa conoscenza nel 1941, Arp e Le Corbusier, opere geometriche e dalle forme che si intrecciano, in toni piuttosto scuri, si va così a definire un suo stile pittorico. Nel settembre 1943, Nicolas de Staël, la moglie Jeanine e i due figli Antek e Anne si stabiliscono nella casa dell'architetto Pierre Chareau a Parigi. Dal 1944 le sue opere verranno accostate a quelle di Magnelli e Kandinsky nella galleria di Jeanne Bucher. Diventa amico di Braque e allestisce la sua prima personale alla Galleria l'Esquisse. La famiglia Staël vive in povertà, accentuata dall'oc-

cupazione e dalla rarità degli acquirenti. La moglie Jeanine, provata da queste condizioni, muore nel 1946. Il pittore, fino ad allora, si esprime con tratti violenti, spesso neri, come vediamo qui nella prima grande tela di 189x94 cm del 1946, "Porta senza porta". Ma dal 1947, la sua tavolozza si schiarisce, come in "Composizione in grigio e ocre", olio su tela di 10x18 cm del 1948, ed il suo stile evolve rapidamente. Ciò è favorito da un miglioramento della sua condizione sociale e dal matrimonio con Françoise Chapouton, che gli darà tre figli, e con la quale si trasferisce in un ampio atelier in rue Gauguet. Nel 1950 compaiono formati più grandi ed una materia generosa spesso applicata con la spatola, da dove sprizzano gialli splendenti e rossi vivi, come nelle diverse tele intitolate "Agrigente" del 1953 e del 1954, quando



Paysage, 1953

intensi astrazione del grande dal 1945 al 1955

la sua tecnica si modifica diventando più fluida. Nonostante il percorso artistico di Staël passi dall'astrazione, egli afferma che nei suoi quadri vi è sempre un soggetto, si ispirano sempre dalla realtà, dalla natura, dalla musica, e non vuole quindi considerarsi un pittore astratto. Un quadro significativo del 1953, anche qui ricco in gialli e rossi vivi, rappresenta i Musicisti in ricordo di Sydney Bechet, le "Bottiglie" (1952), i paesaggi, la "Montagna Sainte-Victoire (paesaggio di Sicilia)" del 1954, od ancora, dello stesso anno, una "Marina", le "Barche" e le "Martigues", tutti assai colorati. Non mancano opere dove troviamo ancora soprattutto tonalità grigie e nere, come nel sontuoso "Ponte Saint Michel la notte" (1954). In questo periodo si succedono le mostre tra New York, Parigi e Londra, i suoi lavori

entrano a far parte di collezioni inglesi ed americane. Il 26 marzo 1952, assiste ad un'importante partita di calcio Francia-Svezia al Parc des Princes, e da questa seguono ben 24 dipinti, qui vediamo i "Footballers (Calciatori)", quadro appartenente alla Fondazione Gianadda e il "Parc des Princes". Un altro aspetto da considerare nella sua opera è il nudo, che segna anche qui il confine fra astrazione e figurazione, è il caso del "Nudo sdraiato blu" (1955), come sorto dalla terra. Nel 1953, Nicolas de Staël acquista le Castellet a Ménerbes, titolo di un quadro in mostra dello stesso anno, antica struttura fortificata, e vi risiede fino al 1954, quando si trasferisce ad Antibes dove la sua travagliata esistenza volgerà al suo termine il 16 marzo 1955, quando decide di suicidarsi, dopo aver realizzato il suo ultimo quadro, un'ampia

tela di 4mx6m, ispirata da due concerti Schönberg-Webern ai quali si era recato dieci giorni prima, a Parigi. Aveva scritto: "Dio come è difficile la vita! Bisogna suonare tutte le note, suonarle bene ...". ■

Nicolas de Staël 1945-1955.

Fondazione Pierre Gianadda.

Rue du Forum, 59. CH-1920 Martigny.

Mostra aperta fino al 21 novembre 2010

tutti i giorni dalle 9 alle 19.

Catalogo edito dalla Fondazione

CHF 45, circa €32.

Info tel.: +41 277223978, www.gianadda.ch

Per chi giunge in auto dall'Italia attraverso

il traforo del Gran San Bernardo, il pedaggio

di ritorno previa presentazione biglietti di

andata e ingresso alla Fondazione è gratuito.

Prenotando dall'Italia al numero telefonico

02 67479578, si può avere l'offerta speciale

"RailAway", uno sconto del 20 % sul viaggio

in treno, il trasferimento e l'ingresso alla

Fondazione.

Parlare di mia figlia Valentina, trentenne di Temù (BS), è un dovere perché la sua storia nell'atletica è tutto un susseguirsi di ottimi risultati da quando nel lontano 1994 ha iniziato a correre, quasi per gioco, per i campionati studenteschi.

La sua è stata una continua crescita costellata da successi che l'hanno portata a partecipare a diversi Campionati del Mondo di Corsa in Montagna, con piazzamenti di tutto rispetto in Madagascar nel 1998 e in Malaysia nel 1999 e a essere per più anni la Campionessa Italiana della Corsa in Montagna. Ottimi anche i risultati nel cross e su pista, frutto di un impegno costante nell'allenamento qualunque fossero le condizioni del tempo.

Quante volte durante la stagione invernale, sotto la neve o a temperature più consone a starsene sotto le coperte al caldo, la vedevo uscire di casa per la quotidiana corsa lungo le strade della nostra vallata.

Allenarsi era per lei un dovere, un obbligo dal quale non si poteva esimere.

Alcuni problemi fisici, nel 2008, stavano per stroncare la sua carriera e un senso di impotenza minava oltre che fisicamente anche moralmente la sua costanza e caparbia.

Le scarpe stavano per essere appese al chiodo ma la sua grande forza di volontà, che l'ha da sempre contraddistinta, ha prevalso e i risultati non si sono fatti attendere e hanno coronato tanto impegno e fatica.

Nel 2009 ha conquistato nella Corsa in

Montagna il titolo italiano, la medaglia d'argento agli Europei e ai Mondiali oltre che la medaglia d'oro a squadre sia agli Europei che ai Mondiali.

La prima parte del 2010 è stata sfruttata come preparazione alle gare estive, ciononostante ha colto un prestigioso secondo posto al Campionato Italiano individuale di corsa campestre disputatosi a Formello nei pressi di Roma.

Sempre sul podio tra le atlete italiane anche al Cross internazionale del Campaccio, alla Cinque Mulini e ad Alà Dei Sardi.

La stagione estiva l'ha vista nuovamente vittoriosa nel Campionato italiano individuale di corsa in montagna, dopo un avvincente duello con la forestale Antonella Confortola, già medagliata nello sci di fondo alle Olimpiadi di Torino.

Il primo appuntamento internazionale è avvenuto in occasione dei Campionati Europei di corsa in montagna, disputati sui dolci pendii bulgari di Sapareva Banya. Anche in quest'occasione Valentina ha saputo dare il meglio di sé, in un appuntamento internazionale, cogliendo uno splendido secondo posto, di poco alle spalle della francese Dumerguès. Grazie alla sua prestazione e a quelle delle altre italiane si è aggiudicata il titolo europeo a squadre.

Il mese di luglio ha portato un altro incredibile risultato nel carnet di successi del 2010: in occasione del Chilometro Verticale Chiavenna - Lagunc, su percorso omologato e certificato, Valentina ha stabilito la mi-

gliore prestazione mondiale sui 1000 metri di dislivello in salita. E' infatti stata in grado di correre dai 357 metri della partenza fino ai 1357 metri dell'arrivo in 38'50"; prima donna a scendere sotto i 40' e senza l'ausilio di bastoncini.

Chiude la trionfale stagione di corsa in montagna con una delle sue migliori gare di sempre. Quale portacolori del Runner Team 99 di Volpiano (To) è seconda dopo un avvincente duello con l'austriaca Mayr, già due volte laureatasi Campionessa del Mondo. Sui sentieri Sloveni di Kamnik, resi ancor più insidiosi dalla nebbia e dal freddo, Valentina è partita con cautela, per poi unirsi al gruppo di testa a metà gara. Quando un piazzamento sul podio sembrava ormai cosa fatta, ha cercato il forcing riuscendo quasi a riportarsi sulla Mayr, che nel frattempo si era avvantaggiata nel tratto di discesa. Poi c'è stata la reazione dell'austriaca, che ha resistito tagliando vittoriosa il traguardo. Terza piazza per l'elvetica Strahl che aveva preceduto Valentina ai Campionati Europei del 2009.

Grazie al suo risultato ed al piazzamento delle altre atlete italiane si aggiudica la medaglia d'oro a squadre.

Un anno ricco di soddisfazioni per Valentina e per tutti coloro che le sono sempre vicini e che con lei festeggiano un'incredibile stagione di successi.

Vai Vale!

* **Gism** (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna)

Una “camuna” regina della montagna

Non è sicuramente facile per un padre scrivere un articolo sulla propria figliola, ma non posso esimermi dal farlo anche per un profondo sentimento di riconoscenza nei suoi riguardi. Il rischio è di essere troppo coinvolti e privi di quel senso critico necessari per non sfociare nel patetico, ma ci voglio provare perché in questi anni ho sempre gioito con lei nei momenti belli e ho sofferto quando lei soffriva.

di Walter Belotti*



Gratitudine

di Alessandro Canton

Ho constatato che spesso oggi non ringrazia più nessuno. Chi vi aiuta a salire in autobus, chi vi lascia il passo per la strada, chi vi dà un'informazione, chi vi serve dietro a un banco di vendita. Come se tutto fosse dovuto! Secondo me, ringraziare, non è solo questione di buone maniere. Tutti coloro che fanno un servizio, meritano un riconoscimento, anche se hanno compiuto il loro dovere.

D'altra parte: "Accetto il suo ringraziamento ma lei, come eravamo d'accordo, mi deve retribuire per il servizio", mi disse una signora che, qualche anno fa era venuta in ospedale per l'assistenza notturna a mia madre: evidentemente aveva equivocato la mia premura nel ringraziarla prima della remunerazione!

Che molti si limitino alle osservanze prescritte dalle leggi, è ricordato nel Vangelo, a proposito dei dieci lebbrosi guariti. Uno solo sentì il dovere di tornare a ringraziare.

A questo proposito vi dirò che se qualcuno ringrazia il Signore per il sole, per il cibo, per la salute, è giudicato un "eccentrico". Perché tutto è dovuto.

Quanti ricordano il nome della maestra elementare che ci ha insegnato a scrivere e a leggere?

La mia prima maestra nella scuola elementare di corso Vercelli, 22 in Milano, fu la signora Berino, piccola, minuta, con due grandi occhi neri, che quando ci raccontava una storia, si illuminavano ed io ero estasiato.

Quanta pazienza! Quanto amore! Ricordo anche il nome di chi mi superava nell'indisciplina in classe: Mirabelli, ma subito dopo ero io il principe delle macchie! Aveva un bel dire, la signora Berino, che bisognava intingere nel calamaio il pennino Miscel solo fino al secondo buco, io non misuravo e intingevo anche le dita, così macchie sulla cannuccia, sul banco, sul quaderno e sulle

mani. Per fortuna il grembiule era nero! Ero disperato e piangevo, non tanto per quello che avevo fatto, ma per quello che mi aspettava a casa: mia madre era molto severa e non ammetteva che fossi così maldestro. Così piangendo mi lasciavo consolare tra le braccia dalla buona e paziente signora Berino.

Negli anni che seguirono cambiai scuola due volte e mi capitarono due maestri molto diversi fra loro, che non fecero molti sforzi per capire la mia personalità. Nelle scuole di via S. Orsola, il maestro Agresta non volle ascoltare le mie ragioni quando, per evitare di dare un dispiacere a mia madre, cancellai un voto insufficiente sulla pagella.

Infatti mi sospese da scuola per un giorno e, accompagnato da mia madre, doveti andare dal direttore che mi fece una ramanzina. Quell'atto, che ancora oggi io stesso giudico sbagliato, ma non certo delittuoso, era presentato come foriero di chissà quali nefandezze in avvenire, spaventando non poco mia madre.

Al Maestro Agresta sarebbe bastato un colloquio chiarificatore con mia madre per rendersi conto che era al corrente di tutto.

Il maestro Marini lo incontrai nella scuola elementare di via Rasori.

Era un anziano maestro al limite del pensionamento, stanco, sfiduciato, severo nel portamento e nei giudizi.

Il mio rendimento scolastico era buono e così, consultandomi con il mio amico di giochi Ricci, chiesi ai miei genitori se potevano permettermi di fare l'esame di ammissione al ginnasio (l'ordinamento scolastico di allora imponeva la scelta a undici anni: o la scuola di avviamento al lavoro o l'accesso alle scuole superiori). Così mia madre volle consultare il maestro Marini il quale fu stupito e gli chiese che necessità avevo di fare il

ginnasio se poi avrei fatto il fotografo come mio padre e concluse: "Con uno studio fotografico così ben avviato, non permetterete a vostro figlio di commettere una follia del genere!"

Tornammo a casa "scornati", come si dice da noi.

Il maestro aveva affermato che avrei dovuto approfittare dell'opportunità che il destino mi metteva su di un piatto d'argento.

Al momento ero furioso. Tanto mio padre che mia madre erano perplessi e mi lasciarono ragionare sul mio avvenire. Una decisione che mi fece maturare anzitempo.

Ecco, mi fermo.

Voglio rivolgere un pensiero riconoscente a questi tre maestri che mi hanno insegnato a vivere, ad affrontare le avversità con determinazione, dopo avere ben pensato.

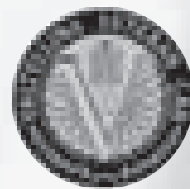
Quando qualche sprovveduto (ce ne sono sempre) tronfio, afferma che lui si è fatto da solo, vorrei dirgli a bruciapelo: **"Ti ricordi il nome della tua maestra elementare che ti ha insegnato a leggere e a scrivere? Molto probabilmente non l'hai mai ringraziata"**.

Niente di nuovo, dunque.

L'umanità migliora (?) lentamente. ■

Sassolini della gratitudine.





I limiti di velocità sono così da cinquanta anni!

Studi statistici di parecchi anni fa hanno dimostrato che allora in autostrada il limite di 130 km/h era ottimale perché a quella velocità statisticamente il numero di incidenti era minore.

Così era anche per il limite dei 50 nei centri abitati (anni fa c'erano più pedoni e veicoli lenti come carri animali o biciclette). E' stato allora imposto quel limite, calcolato anche con prove sperimentali di frenata d'urgenza con tutto quello che ne consegue (aderenza media, tempi di reazione medi, visibilità media e veicolo medio con usura media e automobilisti medi). Nel 1970 una fiat 500 con 60'000 km sulle spalle e guidata da una 50enne in una giornata piovosa non era opportuno che superasse i 50 km/h in città!

La situazione oggi è diversa e la tecnologia avanza. Oggi la signora 50enne è diplomata, ha la patente da quando aveva 18/20 anni e quindi è una guidatrice più esperta di una coetanea degli anni 70 (che mediamente prendeva la patente a 30 anni) e, cosa importantissima, guida una moderna 500 dotata di abs+ebd, airbag, cinture di sicurezza, cellula di sicurezza, gomme larghe e mescola con scanalature elaborate al computer ... ma ... il limite è sempre 50 km/h!

Questo perché? Perché i limiti sono imposti per legge, quindi "politicamente" e spesso ad opera di beoti con autista, sirena e girofaro blu.

Per loro è meglio tenere bassi i limiti perché, statisticamente, si commettono più infrazioni.

In passato c'era un perché (in base anche alle caratteristiche della strada, del tipo di asfalto che in caso di pioggia era molto più pericoloso di quello odierno ...) mentre oggi è mera speculazione se non estorsione pura!

In casi particolari poi i limiti sono di competenza del gestore della strada, il quale ha una certa responsabilità e

L'attività sanzionatoria deve essere orientata ad incrementare gli standard di sicurezza della circolazione e non le entrate economiche locali

pagina a cura di Pier Luigi Tremonti

l'utente in caso di contenzioso legale potrebbe vincere una eventuale causa ... allora ecco che il limite viene abbassato in modo apodittico e assurdo con la scusa di evitare incidenti.

Un rapporto del British Columbia Ministry of Transportation riporta la scoperta che la gravità degli incidenti automobilistici dipende più dalla differenza di velocità fra due veicoli che dalla loro velocità assoluta e che la probabilità che un incidente avvenga è sensibilmente maggiore se i veicoli stanno viaggiando a velocità molto maggiori o minori rispetto alla velocità principale del traffico.

Morale: in tutto il fondovalle si deve andare a 70 Km/h a rischio di farsi tamponare dagli autocarri ... Evviva!

I controlli su strada circa l'uso-abuso delle bevande alcoliche da parte di Polizia e Carabinieri sono passati da 200.000/anno nel 2006 a 1,4milioni nel 2008, ma purtroppo la maggior parte dei controlli sono solo sull'alcol.

E' ancora troppo sottostimato quanto concerne l'uso delle sostanze psicotrope o stupefacenti che è in forte espansione. I motivi di tale criticità sono due: il Codice della Strada prevede l'accompagnamento dell'utente presso una struttura sanitaria del SSN al fine di ottenere la certificazione medica dello stato di "alterazione psicofisica da uso di sostanza psicoattiva e

questo processo risulta lungo, oneroso e genera un gran numero di ricorsi; poi manca uno strumento "omologato" in grado di certificare la guida sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o di altri cocktail micidiali.

Una sproporzione evidente è insita nella disomogenea distribuzione sul territorio di **strumenti** come autovelox ed etilometri. A Rieti e a Firenze ci sono più di 10 misuratori elettronici di velocità ogni 100.000 auto circolanti, mentre a Perugia e Reggio Calabria il dato è inferiore a 1.

Nelle regioni più interessate al fenomeno della guida in stato di ebbrezza (e chi lo dice?), Cremona, Treviso, Sondrio, Como e Bergamo si hanno 2,69 **etilometri** ogni centomila auto, mentre Padova, Rimini, Verona e Milano sono di gran lunga sotto la media.

Il raddoppio poi di certe sanzioni nelle ore notturne e la minore detrazione di punti sulla patente fa sorgere più di qualche dubbio sul fatto che la attività sanzionatoria è finalizzata non a incrementare gli standard di sicurezza della circolazione, quanto, piuttosto, ad incrementare le entrate economiche degli enti locali massacrati dal patto di stabilità e dai prodromi minacciosi del "federalismo fiscale". ■

Mi si spieghi se il rischio raddoppia nel percorrere un viale periferico a 60 o 70 Km/h di notte rispetto al giorno ... eppure può "saltare" mezzo stipendio ...

Gli orari del trasporto pubblico su gomma sono compatibili con i limiti di velocità?

Le corsie di accumulo sono spesso usate come terza corsia di sorpasso: infrazione pericolosissima e raramente controllata e sanzionata!

Che dire poi dei segnali verticali che spesso sono o in bianco e nero (vecchi e smunti) o nascosti?

La Comunità Montana Valtellina di Sondrio con il convegno **"Itinerari tra Storia ed Arte"** corona la conclusione di un progetto articolato di valorizzazione di percorsi culturali nei nuclei urbani di antica formazione iniziato un decennio fa.

In tale ambito si è provveduto anche al recupero ed a accurati restauri di diversi affreschi nei comuni di Berbenno di Valtellina, Ponte in Valtellina e Chiuro. In quest'ultimo comune l'intervento si è concentrato essenzialmente sulla **Cappella dei Disciplini**, uno dei pochi cicli pittorici di facilissimo accesso da parte dei visitatori poiché è prospiciente al sagrato della chiesa parrocchiale.

Le opere restaurate sono un valido esempio di "arte colta" per il buon livello artistico degli esecutori, livello non facilmente riscontrabile in altre opere in Valtellina.

All'ottimo intervento del restauratore Massimo Tisato si è voluto aggiungere anche un eccellente recupero architettonico dell'immobile che è stato studiato per la Comunità Montana Valtellina di Sondrio dall'arch. Luca De Paoli.

Grazie anche al sostegno economico del comune di Chiuro si è provveduto al completamento architettonico e ad una illuminazione particolare studiata per meglio valorizzare i dipinti.

Il convegno è stato aperto da una introduzione musicale a cura del Maestro Laura Mondello accompagnata dalla proiezione di belle immagini opera di Riccardo Frizziero e di Mario Vigo.

Cecilia Ghibaudi ha inquadrato questo intervento nel contesto dei dettami del moderno restauro e dei criteri della Soprintendenza nel dirigere e controllare questi delicati ambiti.

E' stata sottolineata la necessità di una accurata manutenzione, cosa che si riscontra difficilmente, alla luce del fatto che il miglior restauro è quello che non deve essere necessariamente fatto, trovando le opere già in discrete condizioni! Restauri grossolani spesso danneggiano le opere.

Il restauratore Massimo Tisato ha documentato con molte immagini il lavoro di



Itinerari tra Storia ed Arte

restauro eseguito illustrando le diverse e complesse fasi dell'intervento.

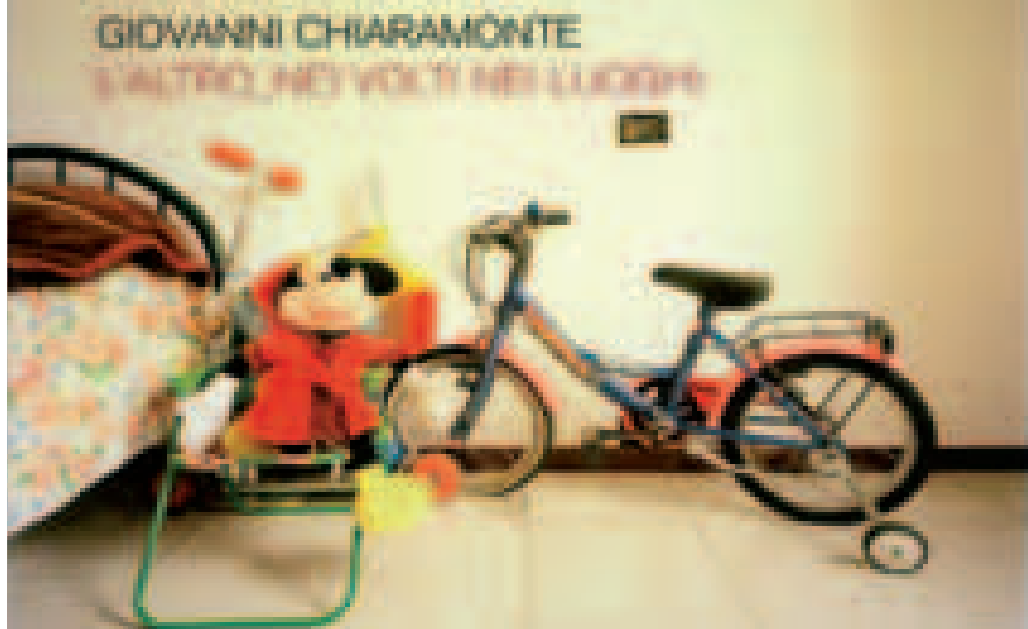
Un approfondimento sugli aspetti storici ed artistici sulla "Cappella dei Disciplini", è stato presentato dallo storico dell'arte Massimo Romeri che ha effettuato studi molto puntuali in proposito. Don Felice Rainoldi, noto storico locale, ha dato tutte le informazioni per comprendere il ruolo e l'importanza dei "Disciplini".

Giovanna Virgilio, nell'ambito di una collaborazione pluriennale con la Comunità Montana Valtellina di Sondrio, ha studiato, rilevato e comparato molti

affreschi e dipinti murali presenti nel nostro territorio (cfr. Segni Sacri sulle Case - pittura murale devozionale tra comunicazione e memoria - Ed. Comunità Montana Valtellina di Sondrio). In conclusione la dott.ssa Virgilio ha proposto una breve carrellata di "Madonne in Maestà": un intervento quasi provocatorio perchè fra queste raffigurazioni (in genere del '400) si trovano alcune delle espressioni artistiche locali di maggior caratura ma molto spesso in spaventoso stato di abbandono e degrado. ■

pielletti





L'altro nei volti nei luoghi

Una originale mostra fotografica è quella di Giovanni Chiamonte, che è visitabile fino alla fine di novembre nella Galleria Credito Valtellinese in piazza Quadrivio e nella sala mostre di Palazzo Pretorio a Sondrio.

Interessante è il modo di proporre e di sviluppare il "tema": volti di persone provenienti da paesi extraeuropei, e le strade delle città dove vivono (Palermo e Milano) ... poi uno scorcio delle loro abitazioni e qualche dettaglio.

Si passa da case di periferia, a condomini e si arriva a catapecchie in miseri cortili disordinati ed alle baracche.

I locali sono nelle condizioni più disparate: ammalorati, fatiscenti, sobri ma spogli e talvolta con qualche ricercatezza.

Tra i complementi di arredo il repertorio si allarga all'infinito e lascia ampio spazio alla fantasia. Foto di parenti lontani si alternano ad immagini sacre ed a piccoli altari e "cimiterini", poi si notano gli strumenti utili nella vita di tutti i giorni,

oggetti talvolta miseri e disordinati. Stupisce, ma non troppo la presenza di moderni televisori, di impianti stereo e soprattutto di computer. Non mancano libri, che spesso sono i grandi assenti delle case italiane! Questo susseguirsi di immagini riflette crudamente le variegate realtà che si nascondono dietro l'angolo, proprio dietro quell'angolo che nasconde il "diverso" che spesso ci si ostina ad ignorare o a giudicare in modo apodittico, condizionati dal pregiudizio sociale indotto dai mas-media.

Non manca qualche particolare che induce tenerezza, come un orsetto tra i cuscini di una ragazza che arriva dallo Sri Lanka che risiede a Milano ...

Le "pulitissime" stampe cromogeniche, a getto di inchiostro, sono di una perfezione quasi sconcertante che pare andare molto oltre il realismo!

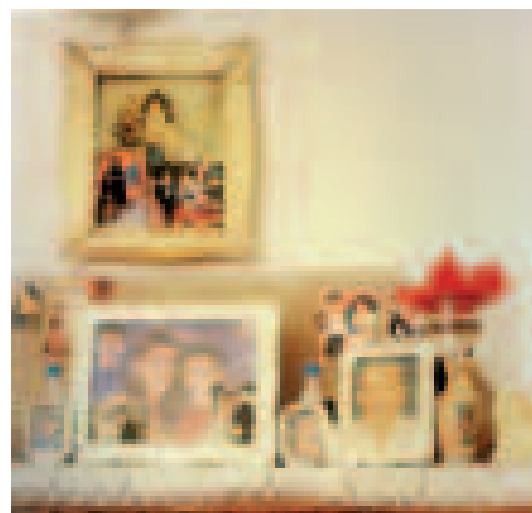
Lascia solo un po' perplessi l'aspetto apparentemente artefatto e costruito di alcuni personaggi: sembrano foto fatte in studio.

Sarebbe a mio modesto avviso stato

più realistico il tutto se i soggetti fossero stati ritratti come noi li vediamo attorno a noi, il che non vuol dire zozzi e scarmigliati, ricoperti di stracci, ma semplicemente come sono nella realtà di tutti i giorni.

Di non essere lindi, sbarbati, pettinati ed eleganti capita a tutti ... anche a noi ... o sbaglio?

Pielletti





Latte materno addio!

di Rutilio Sermonti

Una delle più estese, madornali e tipiche di queste bufale, montate accanitamente a furia di disinformazione e di retorica, è la cosiddetta emancipazione della donna, che sarebbe come dire equiparazione al maschio. A parte la forma rientrante, anziché sporgente, degli organi dell'accoppiamento, qualche illustre imbecille ha scoperto che donne e uomini sono esseri assolutamente identici e fungibili e come tali è giusto (?) trattarli. L'effetto di simile aberrazione sulle comunità umane è stato, ovviamente, catastrofico ed è quindi buona regola, per chi punta alla redenzione, prendere (metaforicamente) i tonti per le chiome della nuca e strofinar loro il naso su questo o quel "beneficio" del nuovo ordine sessuale. Per esempio: l'alimentazione dei neonati. Secondo i decreti di Madre Natura - che se ne sbatte della Consulta - esiste una vasta serie di animali, detti appunto "mammiferi", i cui piccoli vengono alimentati con una secrezione della madre, denominata "milk", o, volgarmente, latte. Noi uomini - anche i più vermi - siamo appunto mammiferi. Anche per noi, quindi, l'alimentazione col latte materno costituisce la migliore in assoluto, il "non plus ultra", l'ideale per il bene del piccolo e anche della madre.

Gli altri mammiferi non lo sanno, ma vi si attengono scrupolosamente. Noi, invece, lo sappiamo con estrema precisione, grazie a studiosi che hanno diligentemente rilevato e spiegato le splendide virtù di quel sistema, per la salute del corpo e persino della mente, sia del poppante che della nutrice. Però abbiamo inventato le pari opportunità e lo abbiamo dimenticato. Più che dimenticato, direi che ce ne siamo fregati. Sarà che le fregnacce scacciano la verità, come (si dice) la moneta cattiva scaccia quella buona. Si dice anche, però, "verba volant, scripta manent". E gli scritti servono, appunto, a rimediare alla carenza di memoria. Il

Che la società che si definisce "progredita", ovvero "avanzata", non offra ai suoi giulivi componenti che una serie di bufale, da pagarsi a caro prezzo, è, per i redattori e collaboratori di Rinascita, un fatto scontato. Il maggior progresso, invero, è stato realizzato nei mezzi e nelle tecniche con cui si possano prendere globalmente per i fondelli masse sterminate ed eterogenee, in misura che, in passato, non era neppure ipotizzabile. Non di meno, farlo intendere a chi ancora si cibi di chiacchiere melense sulle "magnifiche sorti progressive" resta una delle fatiche cui non ci si può sottrarre.

sottoscritto, per esempio, quello che sa sui benefici del latte dal seno, mica se lo ricorda da quando poppava lui! Troppo tempo è passato! Lo ha letto anche lunedì scorso su lavori dei competenti, tutt'altro che segreti e alla portata di chiunque, compresi i patiti delle "pari opportunità", per pochi euro. Ma io non me ne frego; loro sì.

Lo sapete che è? Che tutto dipende dai punti di vista. E, per noi, il punto di vista politico è quello di ricercare e sperimentare il modo migliore per tutelare un popolo nelle sue esigenze di ogni livello; per loro, invece, è quello di fare affari (business, mi spiego?) e del popolo fregarsene del tutto. Sia noi che loro sappiamo, o possiamo facilmente sapere: che il latte materno contiene tutte, e nella giusta dose, e nella forma meglio digeribile, le sostanze nutritive di cui il piccolo abbisogna, assai meglio che la più "scientifica" nutrizione artificiale; che la resistenza di un piccolo alle infezioni è esattamente proporzionale all'aliquota di latte materno nella sua nutrizione e ciò sia per quelle, gravissime, all'intestino, sia per quelle bronco-polmonari, sia per quelle auricolari e urinarie; che tali benefici permangono molto oltre lo svezzamento, per l'intera infanzia, e persino oltre la pubertà; che il loro effetto protettivo è tale da consigliarne vivamente la protrazione integrativa di altri cibi anche dal 6° al

12° mese; che l'allattamento giova molto anche alla puerpera, assicurandone il ritorno alle condizioni fisiche (ed estetiche) pre-gravidanza, senza mestieri di diete debilitanti o di interventi e farmaci vari; che, inoltre, diminuisce molto, per la madre, la frequenza di osteoporosi e di tumori alla mammella e all'utero; che, in aggiunta ai benefici fisici, l'allattamento al seno presenta, sia per il nato che per la madre, rilevanti pregi psicologici, consistenti per il primo, in un maggior legame con la madre e, quindi, con la famiglia e per la seconda nell'incremento della fiducia in se stessa e nella cura (per la presenza di prolattina e di ossitocina) di quella sindrome di ansia materna che tanto gravemente inficia i comportamenti delle madri moderne verso i figli anche adulti, dando luogo a generazioni di "bamboccioni"; che, sul piano economico, si calcola che l'allattamento artificiale gravi in media, per ogni bambino, sul bilancio familiare per 1.000 euro circa, senza contare i medicinali e gli accessori, come gli orribili e inutili succhietti di plastica.

Quanto sopra, che non è tutto, chiunque può saperlo o facilmente apprendere. Ma il punto di vista diverso, di cui sopra si accennava, porta noi e loro a conclusioni opposte. Perché dietro alle mammelle materne non c'è il fantasmagorico giro di miliardi che vortica dietro l'allattamento artificiale, non c'è il maledetto PIL, non c'è l'illimitata possibilità di truffare il prossimo con allettamenti pubblicitari e frodi alimentari. E questo basta a trasformare, per gli uomini di "potere", i pregi da noi prospettati in difetti e viceversa. La quasi totale scomparsa del naturale allattamento al seno diviene così ai loro occhi non un grave inconveniente della politica delle pari opportunità, ma addirittura un incentivo in più. Mungere il popolo è più redditizio che mungere le madri: è quello il punto.

Fonte: **RINASCITA**

Temporale settembrino sul Po

di Giancarlo Ugatti

*“Ehi ragazzit che razza
ad burrasca erla?
Cussa ierla, un tornado,
un ciclon,
... o n'inferan ...”*



Era un tardo pomeriggio settembrino, mentre grossi nubi scuri, simili a furenti marosi, iniziarono a galoppare nel cielo verdastro, provenienti dal non lontano mare.

Seduto su di una vecchia sedia che il fiume aveva portato sotto il minuscolo “imbarcadero” ormeggiato sulla riva sinistra ferrarese del Po, proprio esposto al vento, il vecchio “Gigion” borbottava da solo: “Siamo messi maluccio oggi, stanno arrivando i Re Dodas, quanto di più impreveduto e pericoloso temporale di fine estate”.

Intanto aspirava ampie bocciate dalla sua fedele pipa di radica, e il vento gli toglieva quelle nuvolette azzurrine dalla bocca sdentata. Pensieroso e preoccupato, ogni tanto buttava occhiate furtive alla schiuma giallastra come la bava dei buoi, che il vento sbatteva sulla riva.

In mezzo al fiume la corrente trascinava rami, frasche, alghe, fieno, intere piante con le radici ancora verdi che rotolavano avvolte da grumi di schiuma, correndo verso il mare che mugghiando attendeva ... per cercare di respingere quell'immenso e viscido muro di acqua, colma di detriti di tutte le qualità.

Intanto il livello dell'acqua da giorni aveva iniziato a crescere, lentamente con caparbia, richiamando sugli argini una moltitudine di persone ad osservare lo strano fenomeno e fare i più disparati commenti.

L'anziano pescatore dentro il suo minuscolo casone si interrogava, parlando ad alta voce: “Ma da dove arriva tutta quest'acqua che qui non piove da molti giorni?”.

Sconsolato guardava il grosso cesto di vimini a bagno nell'acqua, desolatamente vuoto.

Infatti, quando il fiume cresce in quel modo, la pesca va a farsi benedire, purtroppo neanche un pesciolino per i gatti che al suo ritorno andranno a chiedere. Le bilance si riempiono di erbacce ed il vento le fa sventolare come vecchie bandiere, altrettanto per i tremagli, senza parlare delle lenze, che, con il piombino e l'esca, pescano alghe, che la corrente strappa le canne dalle mani.

Gli argini del fiume erano avvolti da un cupo silenzio.

Tutto ad un tratto, le foglie più in alto dei pioppi iniziarono a vibrare lentamente, propagandosi ad altre piante, facendo arricciare le piume degli innumerevoli uccelli che popolano la golena, sbatacchiando le canne palustri con i loro pennacchi bianchi.

Poi, come accade in montagna, quando il vento si arrampica sui pini e corre strepitando verso le cime con un respiro profondo che aumenta continuamente, un brontolio irreale e in un crescendo che avvolgeva le rive e le golene del fiume; all'improvviso arrivò il vento come un cavallo impazzito, urlando, piegando i pioppi, scarmigliando i salici e facendo nugoli di foglie turbinanti nel cielo diventato plumbeo e buio.

Gli alberi gemevano inginocchiati fino a terra, tettoie divelte, coperture di nailon che, con la furia dalle raffiche danzavano impazzite come sudari di malefici fantasmi.

Il vecchio Gigion, si rannicchiò rabbri-videndo dentro il suo minuscolo casone, raccomandandosi al Padre Eterno, mentre sentiva scricchiolare e sussultare l'intera struttura sotto i colpi della bufera, chiedendosi continuamente: “Ce la farà a resistere o questa volta andrò sotto con tutta la baracca?”

Se in quegli attimi si fosse potuto “volare

sopra le golene, nei boschi, sugli attracchi, sulle barche, sulle casette di fortuna” che approntano i pescatori durante l'estate, avremmo sicuramente visto un corri corri, barche sbattute sulle rive, tramegli portati via dal turbine, porte sbattute, comignoli sbriciolati, uomini incuranti del vento e della pioggia, correre e tentare il tutto per tutto per cercare di perdere meno attrezzature possibili, incuranti dei pericoli.

Il vento si era scatenato con insolita violenza; il fiume, rabbrivendo, era diventato color piombo, solcato da onde biancastre che trasportavano e scaricavano sulle golene, tronchi, rami, barche, schiuma. I pioppi ed i salici erano ridotti a brandelli, intanto calava la notte e il vento, padrone indiscusso, continuava ad ululare terrorizzando uomini e animali. Poi, piano piano, come era arrivato, all'improvviso tacque, una leggera pioggia sembrò rassicurare “i superstiti”. Si accesero piano piano i lumi nelle capanne e i camini lentamente e faticosamente iniziarono ad emettere nuvolette di fumo azzurro. Il freddo intanto si faceva sentire e piano piano, la vita iniziò sia nelle golene sia nelle case. La luce era tornata, i televisori si erano riaccesi e un profumo di “vivande” si sparse e avvolse il territorio. Le campane suonarono l'Ave Maria e tutti ringraziarono il cielo, felici dello scampato pericolo.

Anche l'anziano pescatore, riavutosi, piano piano uscì lentamente dal suo riparo e si avviò felice dello scampato pericolo verso la sua casa, posta nelle vicinanze dell'argine del fiume che tanto amava e che gli ricordava i periodi della sua gioventù.

Intanto il vecchio campanile salutò tutti, uomini ed animali, spargendo nel cielo e nell'aria i rintocchi dell'Ave Maria. ■

Si può ben dire che anche le nostre due valli, messe a confronto con Valle d'Aosta e Toscana, si difendono

Anche le nostre due valli nel loro piccolo si difendono, anche se il loro patrimonio di fortificazioni avrebbe potuto essere molto più consistente se non ci fosse stata la furia distruttiva dei Grigioni che, occupata la valle, si dedicarono con tutte le loro forze a smantellare quelle costruzioni che venivano considerate una minaccia alla loro sicurezza. Le fortificazioni della nostra provincia legate al periodo feudale vanno fatte risalire al basso Medio Evo (dal 1000 in poi) quando numerose famiglie come quelle dei Vicedomini, dei Parravicini, dei Venosta o dei De Ponte e dei De Piro furono insediate in valle per difendere gli interessi dei potenti vescovi di Como. L'abbondanza di costruzioni di questo genere nelle valli alpine e così anche nelle valli dell'Adda e del Mera, si giustifica col fatto che esse hanno rappresentato per secoli le vie di transito per eserciti di mercenari e carovane di mercanti che salivano e scendevano verso e dal nord Europa e si prestavano meglio della pianura, data la loro conformazione ad essere attrezzate in modo da costituire controllo e argine alle invasioni straniere; inoltre le mura dei castelli, come quello di Grosio, a doppia cinta muraria ben si prestavano ad accogliere le popolazioni indifese che si rifugiavano al loro interno, al primo allarme e in caso di qualsiasi necessità.

La catena alpina, comprendendovi in senso lato anche le Orobie, non ha mai costituito una barriera divisoria fra popoli e culture, ma piuttosto, grazie ai suoi passi, un qualcosa che univa popoli diversi, una cerniera che ha facilitato contatti, confronti, commerci. Per la Valchiavenna basti ricordare la radice del nome, dal latino *clavis*, chiave, cioè nodo di comunicazione fra la pianura padana e il mondo germanico. Per questo le nostre due valli sono così ricche di segni e monumenti, torri e castelli ormai ridotti a rudere, che a malapena emergono dal fitto del bosco che li ha assorbiti e sommersi.

Vi sono poi in Valtellina altre torri e resti di castelli come quelli di Sernio, Soltogio sopra Caiolo o di Piattamala a Tirano, antiche torri poi inglobate in Palazzi nobiliari come al Palazzo Paribelli di Albosaggia, varie torri di avvistamento e segnalazione (col fumo di giorno e col fuoco di notte) come quella di Melirolo in Valmalenco o di Samolaco e Villa di Chiavenna, resti di mura come quelle delle fortificazioni di Serravalle al ponte del Diavolo e molte località che ancora oggi si chiamano "Castello" o "Castellaccio".

Antiche fortificazioni, torri e castelli nelle valli dell'Adda e del Mera

Testi e foto di Franco Benetti

Castelli di Grosio

Appena sopra Grosio, in posizione dominante sul paese sorgono il Castello di San Faustino, detto anche Castello Vecchio e il Castello Visconti Venosta detto anche Castello Nuovo, di maggiori dimensioni e meglio conservato. Costruiti in periodi storici diversi sono accomunati dalla caratteristica struttura fortificata e dall'essere entrambi sorti su un promontorio roccioso interessato da importanti ritrovamenti preistorici: quelle incisioni del neolitico e dell'Età del Bronzo, simili a quelle della vicina Valle Camonica, sparse un po' in tutta l'area ma dominanti soprattutto sulla famosa "Rupe Magna". Il primo castello, altomedioevale di piccole dimensioni, aveva funzione unicamente difensiva e venne edificato, come testimoniano i muri rimasti, in fasi successive comprese tra il IX e il

XVII secolo. Di esso rimangono solo alcuni ruderi tra i quali il campanile romanico adiacente la Chiesa Castellana dei Santi Faustino e Giovita con abside semicircolare che era ricompresa nella fortificazione appartenuta ai Venosta, ai De Misenti e poi ancora, nel 1187 ai Venosta di Matsch. La presenza di sepolcri e resti di antiche costruzioni, situati ai piedi della costruzione, fa pensare all'esistenza di un edificio preesistente al castello. La costruzione del Castello Nuovo risale invece alla seconda metà del XIV secolo per volontà dei Visconti di Milano, ed è uno dei pochi castelli Valtellinesi ad essere scampato alla distruzioni imposte dai Grigioni in epoca passata. La sua posizione strategica consentì ai Visconti di conquistare la Contea di Bormio nel 1376 grazie anche alla collaborazione dei Venosta. Da questa "collaborazione" sul campo derivò poi il nome di "Castello Visconti Venosta". Caratteristica principale di ►



Il Castello di Grosio.

questo castello è la sua doppia cinta muraria, considerata una sorta di rifugio per la popolazione in caso di pericolo anche se nel corso degli anni si è tuttavia avanzata l'ipotesi che la doppia recinzione venisse utilizzata per il posizionamento di scale retrattili e strutture provvisorie a seconda della necessità.

Attualmente al suo interno sono in corso scavi archeologici che hanno portato alla scoperta di un insediamento preesistente risalente all'età del ferro.

Torre Alberti a Bormio

Nel Medio Evo Bormio era una cittadina ricca, cinta da possenti mura, all'interno delle quali si ergevano circa trenta torri che erano tutte di proprietà delle ricche famiglie della città, che se ne servivano come biglietto da visita della loro grandezza. E' la sua posizione strategica sul crocevia di strade di comunicazione importantissime tra Italia e Nord Europa che, nel periodo tra il primo medioevo e il '400, fanno la potenza e la ricchezza di questa piccola città alpina che riuscì a dotarsi di mura, palazzi, chiese

e torri. Le antiche mura di Bormio furono con molta probabilità demolite, insieme a molte torri, dagli Spagnoli nel 1600 quando si spinsero fin qui e stabilirono un proprio forte nella parte ovest di Bormio. Oggi delle tante torri poche ne sono rimaste in piedi e di queste, la torre senza dubbio più celebre di Bormio è la cosiddetta torre degli Alberti, di 24 metri di altezza, affacciata su via Roma, risalente al 1200, e che vide passare e soggiornare tra le proprie mura personaggi storici di grande importanza, quali Ludovico il Moro. Quella che era detta anche



Torre Marioli o Torre di Dossiglio si trova nella centralissima isola pedonale di Via Roma lungo quella che fu via Indipendenza e prima ancora via Magna. E' realizzata in pietra grigia a vista e gli spigoli sono caratterizzati da grossi conci d'angolo dalla tipica lavorazione a bugnato mentre nella parte alta conserva delle mensole a triplice aggetto. In origine all'interno della torre si trovavano delle stanze in legno che sono andate perse durante una ristrutturazione, nel corso della quale la torre si "arricchì" di nuove aperture. Si conservano comunque tracce delle vecchie finestre e delle feritoie appena sotto il tetto dalla forma a croce utilizzate un tempo dagli arcieri. La torre è rimasta famosa per aver ospitato personaggi storici importanti come Bianca Maria Sforza, che andata in moglie all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, nel 1493 si apprestava a compiere il viaggio che l'avrebbe congiunta al futuro sposo ad Innsbruck e successivamente anche Ludovico il Moro con il suo nutrito seguito (1496) e l'Arciduca d'Austria (1623, Attraversando il cortile a lato della torre Alberti, si raggiunge il Palazzo Alberti, edificio di origine medievale che subì nel corso dei secoli diverse traversie. La sovrapposizione di stili diversi è ben visibile in tutta la facciata e sono evidenti finestre strombate, inferriate, e altri particolari architettonici mentre resti di decorazioni a graffito dovevano un tempo abbellire le finestre. In tempi più recenti la torre fu utilizzata anche come caserma degli Alpini (caserma Pedranzini) e scuola. Gli Alberti erano la stirpe più importante di Bormio, ritrovandosi già dal XIII secolo costantemente tra i reggenti del contado e tra gli imprenditori più attivi nel possesso immobiliare, anche come proprietari di torri ed edifici fortificati nel borgo. Impegnati nell'acquisto di terre, nel prestito e nell'estrazione e nella lavorazione del ferro, in ambito feudale nel XV secolo verranno spesso sub-investiti di diritti che i Venosta e gli avvocati di Mazia detenevano nel contado di Bormio e in Alta Valtellina. Divisi già ab antiquo in numerosissimi rami, i più noti saranno quelli dei Conti di Colico e Signori di Isola e quello dei Nobili del S.R.I.

Torre Alberti a Bormio.



Torri di Fraele

“12 denari per ogni carico trasportato”, questa era la somma che, come indicato negli “Statuti Bormini” del 1516, doveva essere pagata per accedere alla Valle di Fraele. Ed è proprio sulla via che sale da Premadio che sorgono le Torri di Fraele a difesa del percorso che collegava la Valtellina a Engadina e Germania. Situate a 1930 metri di altitudine le due torri facevano parte di una fortificazione, ormai distrutta, eretta a garantire una percorrenza sicura del Passo di Fraele detto anche “delle Scale”. Tale nome deriva dalle traversine di legno che, utilizzate come gradini, venivano appoggiate sullo scosceso roccione sottostante le torri per facilitare il passaggio e, in caso di necessità, rimosse facilmente al fine di renderlo non più percorribile. Qualcuno parla anche di spargimento di grasso e olio sui ripidi pendii, per rendere ancora più difficile il passaggio di visitatori indesiderati. Oltre ad una funzione di controllo, le torri, grazie alla loro posizione strategica, consentivano di inviare messaggi in caso di pericolo utilizzando dei segnali fumosi di giorno e luminosi di notte. La loro importanza strategica è testimoniata dall'ordine impartito nel 1481, da parte di Lodovico il Moro, di fortificare il passo delle Scalette, fortificazione, non più esistente ma testimoniata da



un disegno dell'Ing. Beretta conservato presso la biblioteca Ambrosiana di Milano. Abbattute dai Grigioni nel 1526 furono teatro di storici scontri militari. La torre occidentale, alta tredici metri, è la più ben conservata; i muri alla base sono spessi più di un metro e sono costituiti da pietre ben squadrate sugli spigoli e meno regolari sui fronti. Nei muri sono visibili delle piccole aperture che ne consentivano l'illuminazione, l'accesso era consentito da un'apertura al primo piano, mentre ora avviene attraverso un'apertura ricavata al piano terra che immette in un locale con camino. I piani superiori sono raggiungibili attraverso una scalinata in legno di

recente costruzione. La seconda torre, ad oriente, presenta anch'essa una pianta quadrata e muri spessi, appare tuttavia mancante in molte delle sue parti. Entrambe le torri, grazie ai contributi della Legge Valtellina, sono state da pochi anni ristrutturate e sono raggiungibili da Premadio (5,5 Km. da Bormio) risalendo su comoda carrozzabile sterrata che attraversa i boschi del Parco Nazionale dello Stelvio. La conca della Magnifica Terra, sempre contesa dai vescovadi di Coira e di Como, fu ai tempi protetta anche da altri due fortificati posti all'imbocco delle altre due valli, il castello di San Pietro sopra Bormio e la fortificazione di Serravalle a sud. ■



Arte contemporanea nelle antiche dimore storiche, vuol dire superare false opposizioni tra l'antico e il moderno.

E' quello che ha pensato Marialuisa Sponga - artista in Olgiasca di Colico - che ha realizzato al Relais Bagni di Masino una propria galleria d'arte inaugurando un nuovo concetto dell'accoglienza con il Progetto " Art Gallery Hotel".

Fibre naturali, creatività e benessere, un giusto mix che ha avvicinato opere d'arte contemporanea contraddistinte da un uso di materiali caldi, naturali, leggeri e flessibili che hanno lo scopo di ristabilire un contatto immediato tattile ed emotivo con lo spettatore. E questi si trova rilassato negli antichi Bagni in Val di Masino, laddove l'esperienza estetica trova una condizione ideale per lo sguardo.

L'artista, infatti, realizza le sue opere utilizzando frammenti di materia: accanto ai filati che sono lo specifico proprio dell'arte tessile cui lei si rivolge, dispone di volta in volta fibre ottiche, cellophane, plastica, specchi, cortecce e metalli ...

Nel suo Laboratorio in Olgiasca di Colico, la Sponga mette assieme questi elementi mediante utilizzo del tempo, quasi di un fare lento e paziente. Sostiene, per l'appunto, che le giornate e la vita stessa forse non le bastano per tutto il tempo che lei dedica alla selezione e alla ricomposizione. Nella sua tecnica e nella pazienza dell'ascolto, l'antico sapere è ancora capace di riordinare la materia e di restituire bellezza, quella bellezza che lei sempre rivela tra le trame opache dell'esistenza.

La Galleria è rimasta aperta per tutto il periodo estivo e secondo la responsabile della Spa - Resort di Masino, Laura Silvotti, esperta e capace imprenditrice colichese: *"I luoghi suggestivi e ricchi di storia quali i Bagni di Masino hanno sicuramente avuto nuovo impulso per un rilancio turistico anche attraverso questa proposta innovativa"*.

Il Relais Bagni di Masino si trova in località Val di Masino (mt. 1132 slm.) e si raggiunge in auto (da Ardenno Masino) oppure in treno (scendere alla stazione di Morbegno e proseguire con autobus di linea).

L'arte contemporanea è sempre capace di assumere e valorizzare il passato senza nostalgie o false imitazioni.

Le capacità artistiche ed imprenditoriali di due donne di Colico lo hanno dimostrato. ■

Arte contemporanea nel Relais di Masino

di Luigi Gianola



Valmalenco: rispetto e memoria per le testimonianze simboliche dell'ingegner **Ugo Martinola**

di Ermanno Sagliani

Un tipico esempio di storicismo edificatorio tra gli anni Venti e Trenta del Novecento è quello del noto ing. Ugo Martinola, che ha connotato con i suoi progetti l'architettura della provincia di Sondrio e del capoluogo, secondo il Movimento Moderno. Dopo il primo quarto di Novecento la sua attività progettuale fu intensa non solo a Sondrio, dove lui risiedeva e aveva studio tecnico in Via Caimi 4, ma anche con alcune abitazioni e ville in Valmalenco. A Sondrio opera rilevante di Ugo Martinola è l'imponente monumento ai Caduti della Grande Guerra in Via Trento, la propria villa Martinola in Via Gavazzeni, Casa Carini in Via Tonale, ora assediata da cemento armato di un ipermercato, la ex Caserma dei Vigili del Fuoco ora sezione di Polizia in Via Nazario Sauro, la gran casa Moroni, curvilinea a 5 piani, il villino Bavo, e la Villa Pansera ora Fanoni Ghisla con epigrafe latina di Tibullo.

E ancora due ville tra Via Ragazzi del '99 e Via Trento, quest'ultima al civ.12 è stata alterata nella sua struttura e aspetto architettonico originale. Altre case residenziali in fondo a Via Toti a tipiche strisce orizzontali, la casa di Via C. Battisti, 3/B angolo Via Trieste e casa Perego.

L'architettura di Martinola esprimeva un razionalismo in forme sobrie, curve e quadrate festoni decorativi e la tipica torre tonda o i frontespizi curvilinei caratterizzati da linee o fasce orizzontali per interrompere la monotonia della facciata. Inoltre finestre arcuate o squadrate e poche, sobrie concessioni al decorativismo: tondi in ceramica, allegorie in bassorilievo. Le cancellate originarie del giardino sono state donate nel trentennio. La vocazione stilistica dell'ing. Martinola come pezzo alla Patria per la 2° Guerra Mondiale è protagonista oltre che a Sondrio anche **in Valmalenco a Torre S. Maria** nella casa Valmadre e Villa Devoti af-

facciate a Via Roma. A **Lanzada** alta, sulla strada panoramica esisteva un villino demolito negli anni ottanta per edificare l'odierno Ristorante Mirage. Casa Valmadre - Cometti si presta con le sue geometrie a uno spunto per l'analisi della forma con particolari che sfuggirebbero all'osservatore. Nell'edificio emergono con evidenza, rivelando una visione dell'abitare che è insieme razionale e sentimentale, due corpi di fabbrica accostati. Particolare è anche l'attenzione al rapporto dell'edificio col pendio su cui aderisce, realizzando con materiali poveri un'opera di qualità. A settentrione l'originaria dimora venne edificata sul pendio nel 1870 dall'insigne maestro Domenico Valmadre, costituita da piano terra e primo piano a monte e un piano in più a valle sulla via Roma. Nel 1922 subì una ristrutturazione generale. Nel 1937 con l'acquisto del terreno attiguo venne ampliata a meridione, con un corpo residenziale e negozi al

*Casa Valmadre:
prospetto
principale Est.*



piano terra, doppio di quello esistente. Gli ingressi erano separati: uno sulla salita per S:Giuseppe con retrostante giardinetto e l'altro su via Risorgimento. Entrambi gli edifici vennero elevati di un piano secondo e ultimati nel 1939, tinteggiati in giallo arancione.

Le scale interne erano tutte in pietra bocciardata: nel corpo di fabbrica aggiunto all'edificio del 1870 l'ultima rampa di scala ripida al sopralzo era in legno fino alla fine del Novecento, quando le vecchie solette in travi di legno e assito vennero demolite e rifatte in cemento armato. Nel corpo di fabbrica 1939 il disegno di progetto del 1935 dell'ing. Ugo Martinola prevedeva la scala a spirale elicoidale sul pronte di Via Risorgimento, dentro una sorta di torre tonda, elemento tipico della sua architettura, ma non venne edificata.

Unico elemento di richiamo all'architettura alpina è l'uso dei parapetti e delle fioriere davanti alle finestre, realizzate in legno, in seguito sostituiti da quelli in ferro, che hanno annullato e disperso l'identità che connotava questa grande dimora tinteggiata in arancione. Solo un portafiori in legno è rimasto sul fronte Sud, quando nell'ultima ristrutturazione vennero eliminati quelli sul fronte di Via Roma.

La citazione ar-

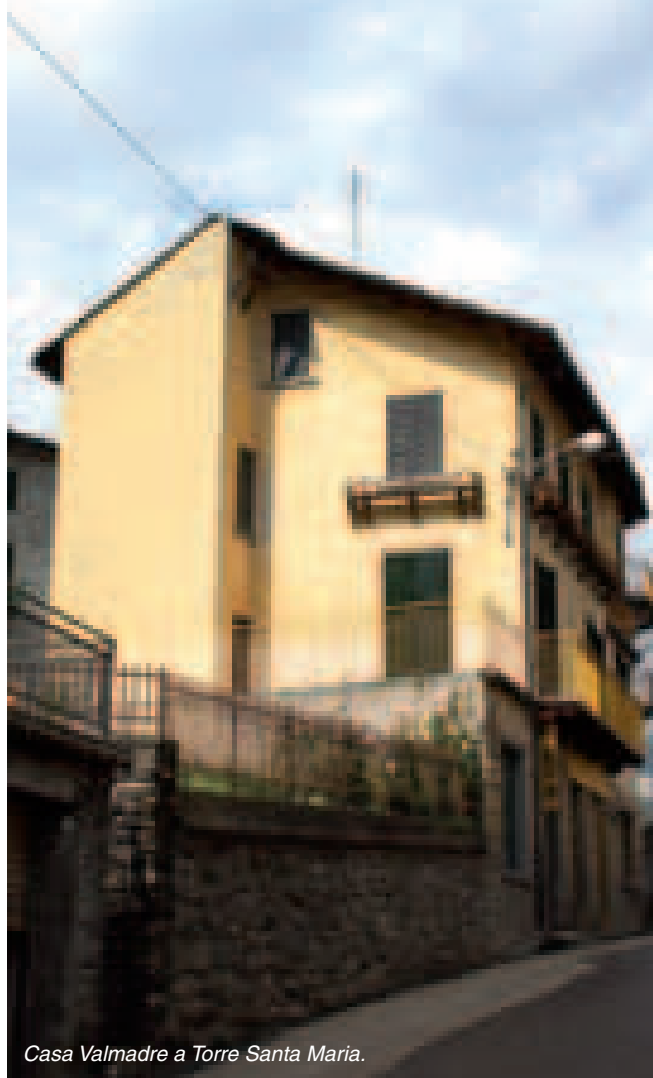
chitettonica che identificava la progettazione di Ugo Martinola è stata alterata. Giusto demolire solo dove non c'è qualità e dove siamo in grado di realizzare meglio.

A Torre S.Maria Villa Devoti è una graziosa casa patrizia fatta costruire dall'omonima famiglia su progetto dell'ing. Ugo Martinola nel 1932, luogo di villeggiatura e di ritrovo quando il paese era significativo centro turistico familiare e di guide alpine, dotato di alcuni modesti accoglienti alberghi: Desio, Pradella, Centrale e Belvedere. Villa Devoti ha il pregio di aver mantenuto ancor oggi intatte le originarie caratteristiche architettoniche. E' in posizione privilegiata, affacciata sul fronte meridionale solatio del giardinetto e sull'ampia piazza Roma. L'ingresso sulla salita di Via Risorgimento introduce ai tre piani dell'edificio.

Tipica la torretta rotonda con affacci panoramici e cuspidi rotonda con parafulmine. Ancora originali i balconi in legno di larice intagliato, tipicamente alpini. Un insieme di armonia e decoro abitati da papà Gianluigi e dal figlio Enzo.

A Lanzada dove ora c'è il ristorante - albergo Mirage, sulla strada panoramica sopra il paese, fino agli anni Ottanta del Novecento esisteva una tipica villetta con torre rotonda edificata negli anni trenta dall'ing. Ugo Martinola. Un edificio demolito e scomparso impresso solo in fotografia o nell'immaginario personale di chi lo vide e seppe cogliere tutti i dettagli e il meglio della villa simbolo unico di Lanzada e d'epoca.

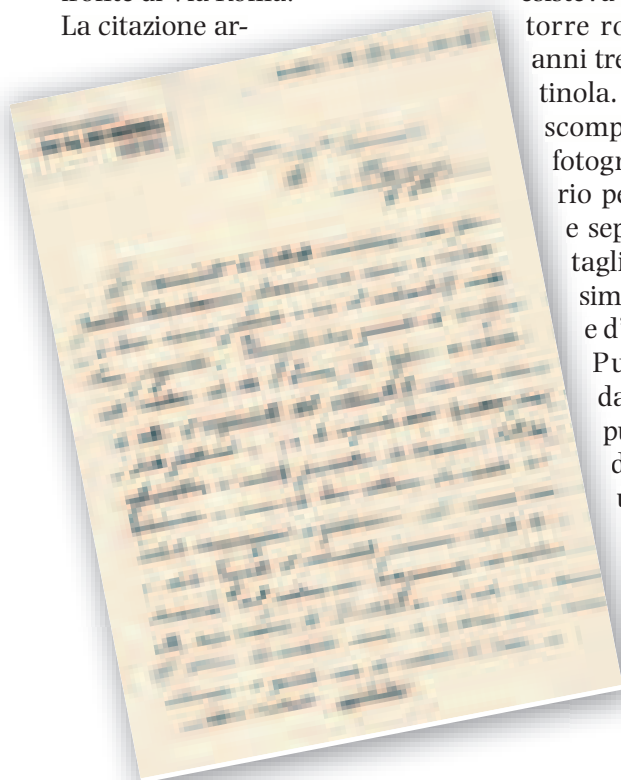
Pur senza discostarsi dalla critica più seria si può ritenere che gli edifici dell'ing. Martinola sono usciti da un anonimato di qualità e hanno donato eleganza, armonia e identità ai luoghi dove sono stati realizzati. ■



Casa Valmadre a Torre Santa Maria.



Villa Devoti a Torre Santa Maria.





Farfalle

“Il potere creativo veste di luce la vita dell'uomo...”

di Anna Maria Goldoni

Angiola Tremonti

Bosco incantato e magia di luce.



Angiola Tremonti ha esposto alla Galleria d'Arte Moderna di Milano, una prestigiosa sede che accoglie artisti di ogni tendenza, ma sempre di un certo spessore, una serie di sculture che provano il suo impegno in questo campo, in particolare dal 2000 al 2010. Seguendo i suoi interessi, fin da quando, appena diciottenne, s'iscrive all'Accademia di Arti Applicate, e poi all'Istituto Superiore di pubblicità, per arrivare alla Scuola Libera del Nudo, dell'Accademia di Brera, i corsi d'affresco, d'incisione e di stampa, il suo percorso sembra proiettato verso ogni espressione artistica, nelle sue più molteplici forme. Si comprende anche come, essendo una persona molto attiva ed instancabile, s'impegna in corsi d'animazione, teatro, fotografia, giornalismo, solo per citarne alcuni e, sempre in cerca di nuove esperienze, anche di vita, si reca, per aiutare, in Burkina Faso e in India, o con l'Unicef, contro gli abusi sui minori, e, nonostante tutto, trova anche il tempo di dedicarsi a varie forme d'arte. Tutte queste donne solerti e tenaci, che lei ha cercato di vivere e di esternare, forse oggi, a detta di alcuni critici, si presentano sotto le vesti di “Mabilla”, la cui nascita si può ricercare in un suo artistico video. Lì, una figura accasciata, si scompone, si riforma e ricompare fra acque, colori, spazi geometrici, movimenti, fiori, cuori, giochi caleidoscopici, aquiloni che volteggiano, moduli che si rincorrono, cerchi, angeli, fino ad arrivare

a lei, Mabilla, creatura irreale, nata dalla fantasia e dalla necessità di proporsi poliedricamente della sua autrice.

Una scultura longilinea, "Donna albero", protende verso il cielo le sue mani enormi, con le dita ramificate come tralci di alberi spogli, in una richiesta di sole e di vita, che sembra scaturire in embrione dal suo ventre lavorato. Questa scultura, moltiplicata, diventa un "Bosco incantato e magia di luce", con le figure che, per i diversi colori che le rivestono, riflettono diversamente il chiarore in un variegato gioco di forte effetto. Il tema della

maternità si ripete nelle opere di Angiola Tremonti, come una forza che lei si porta dentro e deve esternare in tanti suoi lavori, dove appaiono bambini aggrappati indissolubilmente alle loro madri o sulle spalle, come nel "Miraggio della grande madre Africa", oppure è reso in modo surreale, ad esempio nella "Maternità alata" e nella "Marmotta, maternità pensierosa". Notevoli sono le sue lastre intagliate, che creano degli effetti particolari, come nelle antiche stampe a "pochoir", con le sagome delle figure stilizzate elegantemente che raccontano varie fasi della nostra esistenza, quasi un'esaltazione al femminile: "Concepimento", "Mater Dulcissima", "Totem per i bambini nati e mai nati", solo per citarne alcune. Soggetti che, nelle sue installazioni, accostati più volte, come, ad esempio, "Mabilla" del 2002 a Como, riescono a creare, fra luce ed ombra, degli effetti molto suggestivi.

Nelle opere pittoriche l'artista usa colori vivaci, accostati in modo forte e complementare per farli risaltare maggiormente, il segno è veloce, quasi come fossero appunti da non dimenticare. I materiali usati sono diversi, proprio per quella sua insaziabile voglia di sperimentazione, vanno dall'acrilico ad altri composti, come all'aggiunta di pietruzze che scivolano sulla tela e si sommano al soggetto con un velo di mistero. La serie dei gioielli presenta delle forme amorphe, con perle e pietre dure incastonate in una fusione di estrema modernità, con particolari ricercati, ma sempre come se fossero stati modellati in quel momento, quasi piccoli progetti per opere scultoree uniche e irripetibili. ■



In occasione della sua ultima mostra, hanno scritto di lei:

"... E' scultrice per la sua predilezione a considerare la forma dell'opera come un tutt'ondo, un'esperienza a 360 gradi, girarci intorno, toccarla. S'interroga sulla possibilità di infondere vita alle sue creature con un soffio, e non essendo l'arte il territorio della magia ci prova con la tecnologia, mescolandola alle performance, utilizzando il video, come rimando plurisensoriale delle emozioni indotte". (Luca Beatrice)

"Entrare nel mondo di Angiola Tremonti è come entrare nell'antro della fantasia, incontrare lei e la sua arte è come immergersi in un fiume in piena. Colori, forme e creatività. Una personalità vulcanica, straordinaria e unica. Il lavoro di Angiola è pieno di luce". (Letizia Moratti)

"Fra antiche memorie e frenesie del vivere contemporaneo le sue donne rappresentano un differente sguardo sull'essere e l'abitare il mondo. Con passione per l'umano e il desiderio di giocare con la natura. Per provare a sondare le forze primigenie e misteriose là dove realtà e sogno si confondono creativamente". (Massimiliano Finazzer Flory)

e misteriose là dove realtà e sogno si confondono creativamente". (Massimiliano Finazzer Flory)



Totem
per i bambini nati
e mai nati.



Cos'è il permafrost?

Dalla collaborazione tra la **Levissima** e l'ateneo milanese nasce un progetto innovativo e di alto valore scientifico volto alla conoscenza e allo studio del permafrost, uno dei più importanti indicatori climatici.

Dopo due anni di studi e ricerche scientifiche focalizzate a quantificare gli impatti del cambiamento climatico sui ghiacciai dell'alta montagna lombarda, la partnership si rinnova per studiare un settore ancora poco noto della criosfera, cioè l'insieme dei ghiacci presenti sul Pianeta: il **permafrost** o ghiaccio nascosto nella roccia e nel suolo.

Sul Gruppo Piazzzi-Dosdè sono presenti le fonti dell'acqua Levissima e l'immagine della vetta di Cima Piazzzi presente sulle etichette di Levissima è l'icona e il simbolo per eccellenza di ghiacciaio e montagna.

"Siamo orgogliosi di proseguire la partnership con i ricercatori dell'Università degli Studi di Milano per dar vita ad uno studio innovativo sempre sulle Alpi Italiane, nel Gruppo Piazzzi-Dosdè in alta Valtellina.

*Questo progetto rappresenta la naturale evoluzione di quanto intrapreso nel 2007: dallo studio del ghiaccio di superficie, visibile a occhio nudo, all'analisi e allo studio oggi del ghiaccio nascosto nella roccia e nel suolo - afferma **Daniela Murelli**, Direttore CSR del Gruppo Sanpellegrino di cui Levissima fa parte. Il percorso di sostenibilità sociale e ambientale intrapreso da Levissima rappresenta un esempio tangibile della missione del nostro Gruppo che, attraverso i progetti intrapresi, concretizza l'impegno nei confronti dell'ambiente, della società e delle comunità in cui opera. Per Levissima continuare in questo percorso significa riconoscersi appieno nell'acqua che si prende cura dell'ambiente".*

"Il monitoraggio del permafrost montano ed in particolare alpino, rappresenta un utile ed efficace strumento di indagine per valutare intensità ed effetti del riscal-

*damento globale - afferma il Professor **Claudio Smiraglia** dell'Università degli Studi di Milano - Il permafrost è presente in grandi quantità alle elevate latitudini, in Alaska o Siberia per esempio, e sembra sottoposto ad accelerata fusione negli ultimi anni a seguito proprio del riscaldamento climatico in atto. Anche sulle Alpi la sua presenza è nota, però sono meno conosciute la sua distribuzione, le sue variazioni recenti di spessore ed estensione in relazione ai cambiamenti climatici nonché il suo contributo come riserva idrica. Quando fonde, infatti, anche il permafrost rilascia acqua ma non è ancora noto sulle Alpi quanto sia importante questo contributo per l'idrologia dei bacini montani. L'analisi dei dati che verranno rilevati attraverso questa sperimentazione contribuirà notevolmente alla conoscenza del permafrost alpino italiano e fornirà alla comunità scientifica nazionale ed internazionale, informazioni estremamente preziose e utili per approfondire la conoscenza delle montagne e delle loro preziose acque".* Per questo nuovo step del progetto di ricerca è stato costruito un team di esperti e tecnici del settore ad hoc: le competenze dei ricercatori della **Università degli Studi di Milano - Facoltà di Scienze della Terra** - guidati dal Prof. Claudio Smiraglia e dalla Dott.ssa Guglielmina Diolaiuti sono state ampliate attraverso una fattiva collaborazione con il Prof. Mauro Guglielmin dell'Università dell'Insubria, il maggior esperto italiano di permafrost, coinvolto nella fase di analisi dei dati.

Il team di ricercatori dell'Università di Milano, affiancati da quattro guide alpine dell'associazione "Alta Valtellina", all'inizio di agosto ha raggiunto la vetta più elevata del Gruppo Piazzzi-Dosdè in alta Valtellina, Cima Piazzzi (3.430 m.) per dare il via al progetto di ricerca. Il Gruppo Piazzzi-Dosdè oggi può essere considerato un vero e proprio "laboratorio a cielo aperto" per lo studio e le ricerche sulla criosfera.

Sui versanti settentrionale e meri-

dionale della vetta rocciosa di Cima Piazzzi, sono avvenute le operazioni di posizionamento dei termometri sino ad una profondità di circa mezzo metro e sono stati inseriti nella roccia a diversa profondità otto sensori termici collegati ad una centralina - data logger - che memorizza i dati raccolti. Fino al 2011, i sensori termici rileveranno e registreranno i dati di temperatura alle diverse profondità nella roccia.

*"In poco più di 15 giorni è già emersa la correlazione tra i valori termici della roccia alle diverse profondità, la profondità e l'esposizione solare - conclude il Professor **Claudio Smiraglia** - i sensori posizionati sul versante nord hanno evidenziato che le variazioni termiche tra superficie e 50 cm di profondità sono di 2.5 °C; diversamente i sensori localizzati a sud hanno mostrato che la differenza di temperatura della roccia tra superficie e strati profondi supera spesso i 9°C. Questo evidenzia che le rocce esposte a meridione sono soggette a più intense variazioni di temperatura, con conseguenze importanti sulla loro degradazione fisica".*

I dati raccolti potranno anche indicare se, come sta avvenendo per i ghiacciai, vi sia in corso una degradazione superficiale del permafrost che potrebbe portare ad una maggiore instabilità dell'alta montagna.

Anche in questo caso la sperimentazione è avvenuta a "impatto zero" sul territorio. L'installazione dei sensori è avvenuta senza l'ausilio di elicotteri o mezzi meccanici per il trasporto del materiale così sarà anche per le prossime spedizioni di verifica e controllo che verranno svolte regolarmente durante tutto il periodo di studio.

Il team di tecnici UNIMI e di guide Alpine Alta Valtellina che ha curato l'installazione è composto da: Eraldo Meraldi, Matteo Schena, Luca Martinelli, Gianluca Ocelli, Roberto Chillemi. ■

Ufficio Stampa - Ketchum - Maria Caso

Tipolitografia

POLARIS

Via Varoni, 79 - 23100 **SONDRIO**

Tel. 0342.513196 - Fax 0342.519183 - info@tipopolaris.it

Stampa

Grafica

Dal biglietto da visita all'editoria.

Diamo *forma*
alle vostre *idee*.

**Una volta
la "economia domestica"
era materia di studio
nelle scuole...
oggi non più: peccato!**

Capita a tutti ed in tutte le famiglie di "sbagliare le misure", di cucinare un po' troppo un certo piatto, di non consumare in giornata tutto il pane. Nel frigorifero poi spesso albergano avanzati vari, pezzi di formaggio e residui di salumi rinsecchiti.

C'è chi, magari ci siete anche voi, butta allegramente tutto nella pattumiera. Nulla di più sbagliato soprattutto in questi tempi di crisi: basta un po' di fantasia e qualche ingrediente che certamente avete già in casa per avere una pietanza non solo a "costo zero" ma spesso anche insolita ed appetitosa più del previsto.

Non c'è avanzo di riso, pasta, verdura, carne, pesce, salume o formaggio, per non parlare del pane, che non si presti a molti impieghi.



Gratin di mele e pane

gr 600 mele
gr 150 pane raffermo
gr 50 zucchero
gr 50 confettura di pesche o albicocche
gr 30 farina
200 cc latte
2 cucchiaini di uvetta sultanina
2 cucchiaini di pinoli
2 uova
1 bicchierino di cognac
Cannella in polvere
Burro
Zucchero al velo



Cuocere le mele già sbucciate o affettate a spicchi per 15' in una casseruola con una noce di burro e metà dello zucchero, bagnare con il cognac, farlo evaporare, togliere dal fuoco e far raffreddare.

Alle mele cotte unire poi l'uvetta ammorbidente, aggiungere la confettura di pesche o albicocche, un po' di cannella e un cucchiaino di pinoli.

Sbattere le uova in una terrina con lo zucchero che resta, la farina ed il latte fino a ottenere una pastella omogenea.

Foderare una pirofila (da un litro circa) con carta da forno e adagiarvi il pane raffermo a fette o a pezzi, poi versare sul pane un terzo della pastella per ammorbidirlo, distribuirvi sopra il composto di mele, il resto della pastella e l'ultimo cucchiaino di pinoli.

Cuocere in forno riscaldato a 180°C per 40' circa.

Spolverizzare con zucchero al velo e servire appena tiepido.

**pagina a cura di
Gizeta**



Serata nella Franciacorta...

di Pier Luigi Tremonti

Una serata piovosa di fine settembre ...

L'amico Renato Rovetta, nella veste di relatore - somelier ci ha invitati ad una serata conviviale - educational presso il ristorante la "Polenteria" di Castione della Presolana (BG) nella tipica zona della Franciacorta.

I "maestri in cucina" Alberto e Samuele hanno presentato piatti della nouvelle cuisine da loro stessi creati e hanno proposto interessanti accoppiamenti con i vini del repertorio della Tenuta Villa Crespia Muratori.

Simili iniziative si ripetono mensilmente e sono l'occasione per riunire un gruppo di amici e proporre, speri-

mentare e commentare cucine e vini. Per cominciare un ottimo **filetto di salmerino** proposto con il **Novalia** Franciacorta DOCG brut (100% uva chardonnay raccolta quando l'acino è ancora verde: è l'unico brut proveniente da terreni di origine glaciale e fluviale).

Poi **crema parmentier**. Di cosa si tratta? Mistero risolto: patate passate con porro e finferli trifolati.

Ottimo anche l'abbinamento con il **Cesonato** Franciacorta DOCG satèn: è un vino mosso bianco con sapore setoso. Tutti i vini mossi debbono essere fatti ruotare lentamente nel bicchiere altrimenti le bollicine se ne vanno!

Crespella saracena e straccetti alla

luganega ... con **Brolese** Franciacorta DOCG extra brut, che è l'unico rosè proveniente da uve pinot nero e chardonnay vinificate separatamente e poi unite.

Una delicata **lombatina al latte con pinoli e polentina** era accompagnata con **Cisiolo** Franciacorta DOCG - dosage zero (cioè senza aggiunta di zucchero): è un raro pinot nero 100% -vinificato in bianco.

"Dulcis in fundo" un **trancio di mela con salsa alla vaniglia** proposto con l'ottimo **Miolo** Franciacorta DOCG brut. Miolo è il nome di un torrentello che lambisce il vigneto.

Un brut dal profumo evoluto e fruttato che ben si abbina anche con aperitivi. ■

La Tenuta villa Crespia Muratori.



Il ristorante la "Polenteria".

Il centenario del cappello alpino

di Giovanni Lugaresi

Chi non l'ha mai sentita e/o cantata? Anche se quel cappello non lo ha mai portato non essendo Alpino?

"Sul cappello, sul cappello che noi portiamo c'è una lunga, c'è una lunga penna nera che a noi serve, che a noi serve per bandiera su pei monti, su pei monti a guerreggiar, Oi-là-là ...".

Gli è, che legato alla storia di questo corpo dell'esercito italiano costituito nel 1872, ecco quale simbolo emblematico, importante, attraente, quel tale copricapo, appunto. Che adesso (nella attuale foggia, si capisce!) compie cent'anni.

Un lungo tempo, una lunga storia, ma agli inizi non fu così.

Agli inizi c'era la bombetta, con una bella penna nera, ma durò poco, soppiantata da un altro cappello che ha resistito, per così dire, un secolo, e che continua a costituire il copricapo a completamento dell'uniforme del Corpo degli Alpini, come si diceva; in questo 2010, il cappello di questi soldati compie cent'anni.

E a ricordare l'anniversario ci ha pensato l'Ana, il sodalizio che riunisce le Penne Nere in congedo, attraverso il suo mensile.

Il Corpo degli Alpini venne costituito nel 1872 e la prima uniforme era costituita da giacca in panno blu, pantaloni celeste, bombetta rigida nera con coccarda tricolore, fregio e penna. Successivamente, la divisa cambiò diverse volte: giubba e pantaloni grigioverde, quindi kaki, ma il cappello, da quel lontano 1910 è rimasto immutato.

Allora venne assunto ufficialmente dopo una sperimentazione durata per tutto l'anno precedente. Ci si convinse, da parte dei vertici militari competenti, che così andava proprio bene!

Si trattava di un copricapo in feltro di pelo di coniglio di colore grigio-

verde, con la penna (nera di corvo per la truppa; marrone d'aquila per sottufficiali e ufficiali inferiori; bianca d'oca per gli ufficiali superiori) la cui lunghezza può variare dai ventitre ai trenta centimetri.

Salvo le guerre coloniali, che videro il classico casco (ma con la penna) anche per loro, oggi, come ieri e ieri l'altro, quel cappello è portato con orgoglio dagli Alpini in armi e da quelli in congedo. Un elemento di straordinario interesse, originalità, fascino, anche per gli stranieri. Una sorta di carta di identità, di tessera di riconoscimento, per questi uomini, valorosi in guerra, generosi in tempo di pace, tanto che, non soltanto nei loro raduni, ma pure nelle operazioni di volontariato delle quali è costellata la storia dell'Ana in quest'ultimo dopoguerra, essi il cappello lo portano, e con legittimo orgoglio.

Legate al cappello con la penna nera ci sono tante storie, in patria e all'estero; sì, anche all'estero, perché nelle operazioni internazionali alle quali pure l'Italia partecipa a livello Onu o Nato, gli Alpini ci sono sempre, e per quel che riguarda quelli in congedo, eccoli, attivissimi nelle trentuno sezioni Ana che vanno dalla Scandinavia al Sud Africa, dal Canada all'Argentina, da New York all'Australia.

Quel cappello incuriosisce, attira, spesso viene ammirato, come benvenuti sono coloro che lo portano...

C'è poi un'arte e c'è una letteratura de-

dicate a questo cappello: basti ve-

dere i tanti disegni di Paolo

Caccia Dominioni di Sillavengo e le pitture di Giuseppe Novello, combattente nella Grande Guerra, nel secondo conflitto mondiale (campagna di Russia) e, dopo l'8 settembre 1943, lager nazista, nonché leggere quel che specificamente Giulio Bedeschi vi ha dedicato in una pagina memorabile.

Vi leggiamo: "E' impossibile spiegare appieno cosa sia, cosa significhi, per gli Alpini quel loro cappello. Cosa sia, è presto detto: un copricapo di foggia piuttosto strana, al tempo stesso polaresca e antica, con una cupola di panno infeltrito fornita di un'ala che le gira attorno, sul davanti abbassata verso gli occhi e all'indietro rialzata sulla nuca; e una penna, infine, proterva e scanzonata, puntata dritta verso il cielo dal lato sinistro del cucuzzolo. Ma cosa quel cappello significhi, nessun alpino ve lo saprà dire per intero. Perché, a spiegarlo, non si tratta di usar parole, ma la vita; si tratta della particolare maniera in cui si sono riempiti i giorni, le ore, i momenti della vita. E chi riesce alla fine a tirare le somme e spiegare la vita?"... Un cappello con una penna che non ha nulla di retorico, ma che attrae nella sua semplicità-originalità, che fa sentire chi lo porta una persona vicina a noi amica, se non familiare.

Un secolo: auguri, allora! Al prossimo centenario. ■



Per opera di Giuseppe Garibaldi, Marinaio

di Giorgio Gianoncelli

Nel 1860 per completare l'unificazione dell'Italia in un "Sol Popolo" mancavano all'appello il Regno delle due Sicilie e lo Stato del Vaticano.

Nei primi giorni del mese di aprile dello stesso anno il Popolo palermitano insorse contro la tirannia borbonica seguito da altre popolazioni della Sicilia. I moti furono soffocati nel sangue, con il saccheggio e l'incendio delle case per opera dei *tachitari* (delatori), degli *shirri* e dei soldati del Borbone.

Il movimento dei Patrioti del nord Italia segue quei moti e mal digerisce il tiranno contro le popolazioni siciliane.

Un gruppo di questi Patrioti costituito in Comitato provvisorio con sede a Genova durante il mese di aprile inizia i preparativi per una spedizione patriottica in Sicilia, per dare l'ultima spallata alla prepotenza borbonica e indurla a restituire alle popolazioni dignità di vita e all'Italia le Regioni per la legittima unificazione.

Per garantire il successo alla spedizione bisognava mettere alla testa dei volontari una personalità credibile e determinata, pertanto il Comitato genovese mandò a Torino Francesco Crispi e Nino Bixio per invitare il Generale Giuseppe Garibaldi ad assumere la guida delle operazioni militari. Garibaldi accettò e pochi giorni dopo stabilì il quartier generale a Genova Quarto.

Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, ma soprattutto il suo illustre Ministro Camillo Benso Conte di Cavour per ragioni di poli-

tica internazionale non si esposero ma lasciarono fare nell'attesa di raccogliere il frutto maturo e, per ingrato e avido opportunismo, ai valorosi volontari non fornirono neanche una pallottola.

Giuseppe Garibaldi, uomo istintivo all'ira, era anche uomo di profonda responsabilità, rispetto allo Stato e pur dichiaratamente repubblicano, tollerò con amarezza il comportamento della monarchia e in tutta coscienza nel momento in cui lasciò lo scoglio di Quarto mandò al Re un dispaccio per informarlo dell'iniziativa e tra le altre cose disse: "Non ho partecipato prima il mio pensiero a V.M. perché temevo che per

la riverenza che Le professo, V.M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo". Il mattino del 6 maggio 1860 i piroscafi Piemonte e Lombardia scostarono dallo scoglio di Quarto e navigarono verso l'avventura borbonica. I due legni arrivarono a Marsala il giorno 11, e i volontari sbarcarono senza trovare alcuna resistenza da terra.

Il giorno seguente ebbero inizio le operazioni militari di terra. Di battaglia in battaglia le forze garibaldine, nonostante i morti e i feriti, aumentavano di numero ed il mattino del 19 agosto sbarcarono sulle coste della Calabria. I Garibaldini risalirono la penisola, incalzarono i soldati dei borboni e di vittoria in vittoria, nei primi giorni di settembre si affacciarono su Napoli.

Per sminuire la vittoriosa campagna militare garibaldina, il Ministro Camillo Benso

Articolo unico:
Napoli 7 Settembre 1860

Italia e Vittorio Emanuele.

Il dittatore delle due sicilie decreta: "Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele comandata dall'Ammiraglio Persano."

*Il Dittatore
G. Garibaldi.*

Conte di Cavour mandò in avanguardia a Napoli il servizio di spioni piemontesi, guidati dall'Ammiraglio Conte Carlo Pellion di Persano, che scompigliò il governo di Ferdinando II costringendolo a riparare a Gaeta.

Il giorno 7 settembre 1860 il Generale Giuseppe Garibaldi in delegazione con Agostino Bertani, Enrico Cosenz e Francesco Nullo, alle ore 12,00 su una carrozza scoperta attraversò le vie della città di Napoli, accolto dalla folla festante, mentre le navi da guerra borboniche alla fonda nel golfo, passate alla Squadra Italiana, sparavano salve di cannone e issavano sul pennone il Tricolore italiano.

Nel corso del mattino stesso, dopo i colloqui organizzativi sotto il profilo militare e politico con i rappresentanti del popolo calabro e campano, fu sottoscritto il decreto n. 3 che riguardava l'unione di tutta la Marina da guerra e mercantile delle Due Sicilie a quelle di Vittorio Emanuele II.

Possiamo quindi affermare che la Marina Unitaria Italiana è nata alle ore 12,00 del 7 settembre 1860, prima dell'unità d'Italia e per opera dei prodi garibaldini guidati dal primo Generale dell'Esercito Italiano vero Padre della Patria italiana e per capacità e competenza, tra i maggiori naviganti negli Oceani della Terra.

Subito dopo la firma del decreto le tre maggiori unità della Marina da guerra borbonica, il Monarca, il Borbone e il Farnese, presero il nome di Re Galantuomo, Giuseppe Garibaldi e Italia. ■

La Regia Marina da Guerra Italiana e la Marina commerciale italiana, nascono il mese di settembre dell'anno 1860, prima dell'Unità d'Italia.





Carmen Ravelli:

donna del dovere, del lavoro, dell'impegno.

di Paolo Pirruccio

Tra le molteplici conoscenze che ho avuto nella mia vita si trova anche Carmen Ravelli.

L'ho conosciuta fin dagli anni '80 e conservo nel cuore il suo slancio, senza tentennamenti, che assunse nei tanti ruoli ai quali si è adoperata. In poche righe si possono sintetizzare gli aggettivi che meglio la qualificano: donna dell'agire, del dovere, del lavoro, dell'impegno, della discrezione, della contemplazione. Ed è vivo il suo ricordo, mentre se né andata in punta di piedi, all'età di 96 anni, incontro al Padre, senza disturbare nessuno di coloro che l'hanno conosciuta, ammirata, apprezzata per le qualità umane e operative. E' viva la sua azione di servizio e di amore operata nel tempo in diversi ambiti che vanno dal sociale, alla politica, al volontariato.

Nata a Morbegno il 15 luglio del 1914, si è trasferita a Sondrio dal 1959 al 1993, per ritornare poi al suo paese nativo. Una figura forse poco conosciuta alle nuove generazioni poiché con l'avanzare dell'età è uscita dalla scena dei suoi impegni senza alcun clamore. Carmen Ravelli è stata una donna dalla quale si può continuare a trarre esempio del suo agire fatto di discrezione, determinazione e forza. E' stata una donna che si è raffigurata nella linea di azione tracciata dal Concilio Vaticano II. Impiegata per anni presso la sede dell'Inail provinciale ha sempre posto attenzione alle esigenze degli utenti aiutandoli a districarsi anche nella "rete" della burocrazia. Dal dopoguerra fino alla metà degli anni '90 è stata impegnata in ambito di volontariato associativo e nella vita politica. Aderisce fin dal suo nascere al movi-

mento delle ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani) ove opera dal 1946 agli anni '80. E' tra i promotori, a Morbegno, della realizzazione della "Casa dei Lavoratori". La sua azione nel sociale si estende poi presso il CIF (Centro Italiano Femminile provinciale) di cui è stata eletta presidente. Numerosi sono stati gli incontri promossi presso le parrocchie della provincia per preparare le donne all'impegno politico e alla partecipazione attiva alla vita della Chiesa. Organizza anche colonie estive per bambini e ragazzi in Valdidentro.

Si attiva in ambito politico nelle file della Democrazia Cristiana, e insieme alla delegata Renata Folatti, fonda e visita, dal '58 al '90, le sezioni dei Movimenti Femminili realizzati nei maggiori centri provinciali sostenendo la presenza delle donne nelle Amministrazioni Pubbliche e nel partito. Promuove la cultura dei Servizi Sociali nelle pubbliche Amministrazioni e collabora con gli assistenti sociali della Amministrazione Provinciale e del volontariato.

Fa il suo punto di forza nel ruolo di consigliere Comunale a Morbegno dal 1951 al 1956 e nella amministrazione comunale di Sondrio dal 1970 al 1975. È nominata nel CoReCo (Comitato Regionale di Controllo) ove dimostra preparazione e profondità di conoscenza e di azione delle realtà provinciali e delle amministrazioni locali.

Carmen Ravelli continua a spendere le sue energie a servizio del sociale e nella Chiesa, incurante delle difficoltà e del disagio nei suoi spostamenti - non avendo la patente. Per raggiungere coloro alle quali dava assistenza era costretta a servirsi della collaborazione di amici e dei

mezzi pubblici (anche taxi).

Nel suo agire ha impresso le energie anche al sostegno ed aiuto alla vita nascente. Avverte quindi la necessità di adoperarsi in quest'ambito con tutte le sue forze, sostenuta dalla Chiesa e dai Centri Aiuti alla Vita regionali. Promuove così la fondazione in Provincia di Sondrio di tre sedi del C.A.V. dislocate a Sondrio, Morbegno e Chiavenna. In questo impegnativo lavoro si avvale della collaborazione di personale volontario specializzato. Affronta con tutte le sue energie l'opera di sensibilizzazione nei familiari e nella persona in attesa di una vita sostenendo valori imprescindibili a favore della vita nascente. La sua lotta all'aborto era svolta con decisione e discrezione. Coloro che hanno avuto modo, negli anni '80, di frequentare la sede del C.A.V. di Sondrio, hanno potuto scorgere, all'ingresso dello stabile, un albero con sui rami al posto delle foglie le foto dei tanti bambini nati grazie all'azione sua e delle sue collaboratrici. La sua attenzione al sociale si è protesa anche verso le persone anziane organizzando nel periodo estivo momenti di soggiorno presso la Colonia di Cermeledo. La personalità di Carmen Ravelli è stata il riassunto vivente di un Vangelo nascosto, tra contemplazione e azione, tra preghiera e servizio, tra nascondimento e dinamismo. La Amministrazione Comunale di Morbegno le attribuì nel 2001, uno speciale riconoscimento.

Tanti amici e conoscenti hanno voluto dare a questa "speciale donna" l'ultimo saluto, nell'ottobre 2010, nella Chiesa dell'Assunta a Morbegno per la celebrazione liturgica officiata dall'arciprete di Morbegno. ■

La grande ricchezza del volontariato

volontariato, uno zero



*Romanzo
di Giacomo Goldaniga*

“Matrimonio impedito”

I promessi sposi
camuni

Presso la sala di esposizione “Alla Fontana” di Villa di Lozio, lo storico bornese Giacomo Goldaniga ha presentato ai lettori camuni il suo romanzo “Matrimonio impedito”.

Il sottotitolo dell’opera, “I promessi sposi camuni”, rende esplicito il riferimento al romanzo manzoniano, echeggiato anzitutto nella vicenda narrata, la storia vera di due giovani innamorati bornesi di inizio Novecento, il maestro Attilio Valgolio e la benestante Maria Venturelli. L’unione dei due fu ostacolata - e infine impedita - in questo caso dalla contrarietà della famiglia di lei, famiglia possidente e molto riverita in paese. Nel suo romanzo Goldaniga dipana la vicenda in tutti i suoi alti e bassi, avendo come punto di riferimento le lettere - ancora oggi conservate - che più degli incontri mantennero e accrebbero la forza del legame tra i due giovani.

Il riferimento manzoniano non è solo nella vicenda narrata. In “Matrimonio impedito” anche i modi del narrare vogliono rendere omaggio all’illustre predecessore, anzitutto nella fusione di quelli che Manzoni chiamava il vero storico e il vero poetico, in questo caso da un lato l’epistolario di Attilio e Maria e i fatti storici dell’epoca, dall’altro la ricostruzione verosimile del contorno sociale e familiare, di sentimenti e circostanze che le lettere non dicono apertamente, ma che le conoscenze dello storico suggeriscono.

Goldaniga poi, inserendosi nella lunga tradizione lombarda di attenzione alla realtà e alla storia, accanto al racconto della vicenda principale pone delle frequenti digressioni che vogliono al contempo inquadrare al meglio il periodo in cui si svolgono gli eventi e rispondere alla curiosità del narratore (e del lettore) riguardo fatti, luoghi e personaggi camuni: ecco allora che, ad esempio, una visita del protagonista all’Annunciata diventa occasione per un breve excursus sulla storia del convento; e allo stesso modo altri punti danno occasione per approfondire brevemente la storia, la geografia, la toponomastica ora di Cagno ora della contesa del Monte Negrino, del Beato Innocenzo, così come delle vicende pubbliche e delle feste religiose bornesi di inizio secolo. Non mancano poi puntate fuori provincia, laddove Attilio va a studiare, entrando in contatto con due realtà - per noi abbastanza lontane - che Goldaniga approfitta per descrivere: la massoneria e i “bordelli”. Anche qui, insomma, nel gusto per la Storia non disgiunto da quello per il racconto delle storie, Goldaniga guarda - senza ovviamente la pretesa di imitarlo - al Manzoni.

La serata loziese si inserisce nella serie di manifestazioni che si sono svolte nel corso dell’estate presso la sala “Alla Fontana”, patrocinate dall’amministrazione comunale di Lozio e dalla Pro loco. Tra i quadri le sculture e le fotografie esposti nella sala la presentazione vedrà la partecipazione, oltre che dell’autore, anche della professoressa Carla Boroni, docente di letteratura italiana presso l’Università Cattolica di Brescia e autrice della prefazione al romanzo di Goldaniga. ■



“Inception”

Viaggio allucinante nei labirinti della psiche

di Ivan Mambretti

Negli anni Sessanta ottenne buon successo di pubblico un film fantastico, “Viaggio allucinante”, in cui si immaginava che l’equipaggio di un’astronave, miniaturizzato grazie a improbabili procedimenti chimici, venisse iniettato nel corpo umano per amor di scienza. Oggi Christopher Nolan, 40enne regista di origine londinese, compie con “Inception” un’operazione assai

più spericolata: far navigare gli uomini nei meandri profondi dell’anima. Più che un film sulla mente e i sogni, è dunque l’ardita ricerca delle loro misteriose architetture e dinamiche. Freud ne sarebbe rimasto ipnotizzato. Così come ha ipnotizzato noi. Un mix di psicanalisi e fisica

per intrecciare tempo reale, potenzialità intellettive e suggestioni oniriche. La complessa narrazione procede su più piani e accontenta tutti. Anche chi non vuole spremersi troppo, che può seguire il film come un normale (o quasi) action-movie o come la solita love story più o meno tormentata.

In pillole, la trama. Uno scassinatore di subconsci riceve da un avido magnate giapponese l’incarico di innestare (da qui il titolo) nel suo più scomodo concorrente idee ingannevoli, in modo da sottrargli l’impero economico che

possiede. In cambio della prestazione il furfante, benché ricercato per l’omicidio della moglie, verrà aiutato a rientrare negli Usa dove gli sarà finalmente concesso di rivedere la faccia dei suoi figli (sempre che non sia tutto un sogno!). Il regista non tralascia alcun dettaglio e, meraviglia delle meraviglie, riesce persino a tenere sotto controllo gli effetti speciali: inevitabili, ma una volta tanto assolutamente funzionali al racconto.

Si pensi alla sbalorditiva sequenza della metropoli parigina che si piega su se stessa, con automobili e pedoni capovolti. Le immagini del film si compongono, si scompongono, si ricompongono e si sgretolano al servizio di una vicenda che a prova della

sua paradossalità evoca persino la scala di Escher, l’artista delle illusioni ottiche. Il team incaricato della missione è in balia delle paranoie di uno strepitoso Leonardo Di Caprio, curiosamente reduce dal personaggio non dissimile che Martin Scorsese gli ha cucito addosso per “Shutter Island” (film puerile, se paragonato a “Inception”). Il filo della storia è saldamente in mano a una giovane esperta in labirintica cerebrale che non a caso si chiama Arianna. Nolan trova anche modo di co-

spargere la pellicola di chicche cinefile: si citano le non-trame del visionario David Lynch, gli incubi di Cronenberg, la saga virtuale di “Matrix”. Senza contare l’ennesimo riciclaggio del grande vecchio Michael Caine in un ruolo di contorno e il refrain di “Je ne regrette rien”, cavallo di battaglia di Edith Piaf che richiama il biopic “La vie en rose” (2007) interpretato da Marion Cotillard, qui in veste di donna del destino. “Inception” è una sinfonia cinematografica dove nulla è tralasciato o lasciato al caso. Tutto funziona come un meccanismo a orologeria. Un’esperienza visiva da centellinare a occhi spalancati e al top della lucidità mentale. Confessiamo che non tutti i passaggi ci risultano chiari. Ma una cosa è chiara: che ci troviamo in zona capolavoro. Capolavoro meritevole di un ripasso, come si fa a scuola con le opere letterarie più importanti.

Che l’indagine sull’umana psiche sia cara al regista è evidente dalla sua filmografia principale: in “Memento” (2000) un trauma fa perdere la memoria recente a un assicuratore che perciò si tatua appunti sul corpo, l’“Insomnia” (2002) affligge un detective perseguitato dai sensi di colpa, “The Prestige” (2006) è la lotta senza quartiere fra due illusionisti rivali, “Il cavaliere oscuro” (2008) un’angosciata rivisitazione dell’eroe notturno Batman. Con “Inception” il mago Nolan raggiunge la summa della sua personale filosofia cinematografica. Se poi dovesse sfornare altri prodotti di eguale spessore, potrebbe persino aspirare al titolo di erede legittimo del maestro Kubrick. ■



METTI UNA SERA AL CINEMA

Perego Auto

Verona - Via Salaria, 55A - Tel. 0445 310404
www.peregoauto.com - info@peregoauto.com

Nuova Opel



Modello Sportivo.

La Nuova Opel Astra ha un look sportivo, dinamico, moderno e innovativo, con linee che esaltano la sportività e la tecnologia. L'Astra è la risposta a chi cerca un'auto moderna, innovativa e sportiva. Con il suo design sportivo, l'Astra è la risposta a chi cerca un'auto moderna, innovativa e sportiva.

www.peregoauto.com

- ☐ 1.6i 100CV
- ☐ 1.6i 120CV
- ☐ 1.6i 150CV



www.opel.it

Perego

Auto

Alfa Romeo

BMW

Fiat

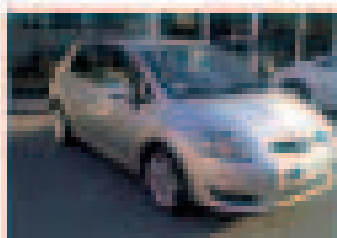
Renault



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



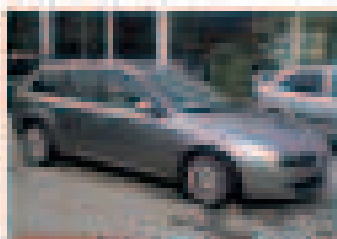
Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV



Alfa Romeo 159 1.8i 16V 120CV

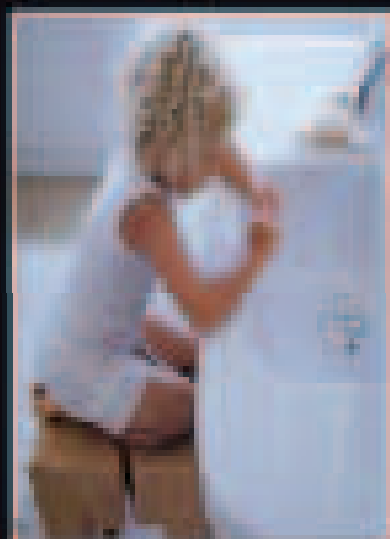
www.peregoauto.com - info@peregoauto.com - 0445 310404



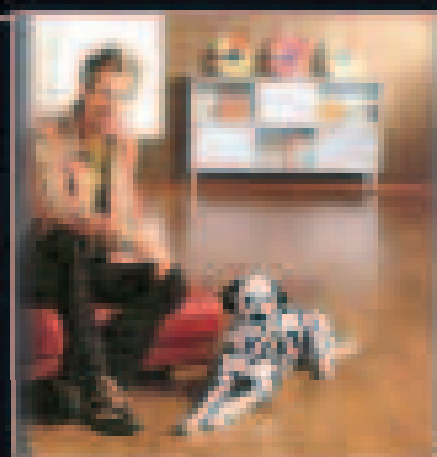

DEL ZOPPO

Bresaola della Valtellina

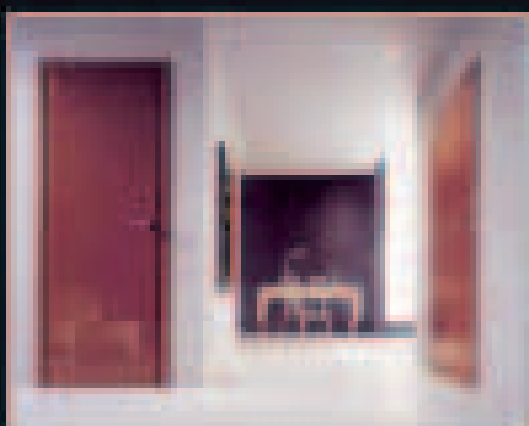
**Consorzio
Tutela
Bresaola della
Valtellina
1882**



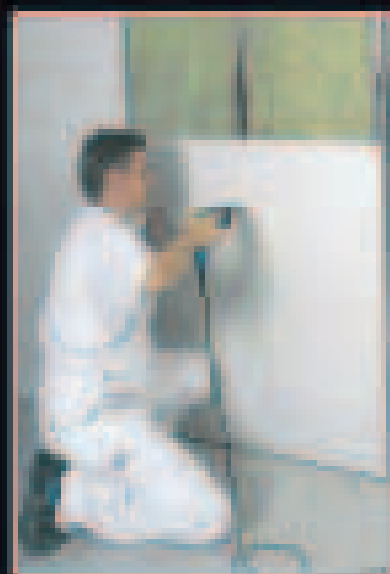
Bagni



Pavimenti e Rivestimenti



Porte e Serramenti



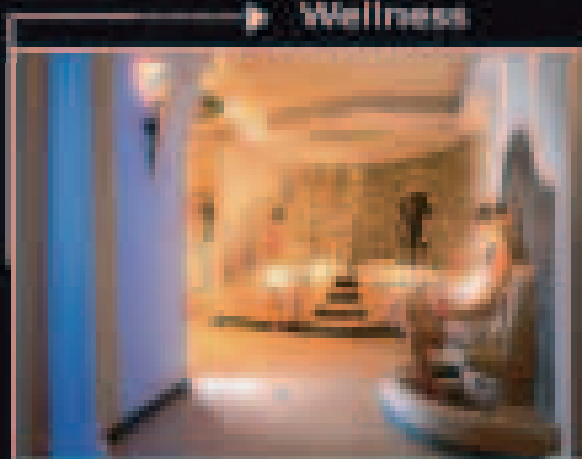
Controsoffitti e pareti in cartongesso



Stufe



Piscine



Wellness

FAI BENE I TUOI CONTI!



VERIFICA TUTTI I VANTAGGI, SOPRATTUTTO FISCALI, DI ARCA PREVIDENZA.
TRA LE CINQUE LINEE, SCOPRI LE DUE SOLUZIONI
A CAPITALE GARANTITO E DI SICURA CONVENIENZA.

*In tutte le filiali della Banca Popolare di Sondrio
sono a disposizione gli specialisti della previdenza.*

Arca Previdenza
FONDO PENSIONI APERTO

IL 1° FONDO PENSIONI APERTO PER NUMERO DI ADERENTI E PATRIMONIO.



Banca Popolare
di Sondrio

ARCA
2008

www.arcaprevidenza.it